L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO V. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1878).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le quattro precedenti annate in 7 volumi L. 85).

Milano-Roma
Anno V. - N. 36 - 8 Settembre 1878
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Peru, Chili	» 54	28	15

Sommario del N. 36.

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878.

J. ORTIS

IL SUICIDA, statua del signor *Ettore Ferrari*.

RIVISTA POLITICA.

Son tornati i tempi di Metternich! ha scritto l'onorevole Gladstone. E quelli di Haynau, fu aggiunto da altri, e quelli delle guerre religiose! Infatti la guerra che si combatte nella Bosnia per mandato europeo, è una carneficina; e checchè si dica di scopi di civiltà da raggiungere, noi vediamo laggiù l'eroismo di un popolo che resiste con tutte le forze all'invasione straniera. La presa di Serajevo avvenuta il 19 agosto, ricorda i fatti di Saragozza; si combattè prima d'entrare nella piazza, si combattè dopo, nelle strade, per le case, dalle finestre e dai tetti; combattevano le donne, combattevano i fanciulli, si alzavano i feriti dal loro letto di morte per tirare il loro colpo di moschetto. Pochi giorni prima era avvenuta la strage di Banjaluka, su cui corrono due versioni. Secondo gli austriaci, i turchi entrarono nell'ospedale, e sgozzarono i feriti, i malati, gl'infermieri, i medici. Secondo gl'insorti, furono gli austriaci a dar l'assalto alla città, e nel combattimento andarono di mezzo anco gl'infelici ricoverati all'ospitale. Il risultato in ambo i casi è il medesimo, e mostra la ferocia d'ambo le parti; giacchè la versione viennese confessa che alla vista di quel lago di sangue, i soldati austriaci entrarono nelle case e « scannarono tutti i ribaldi; » che poi la città venne circondata dalla truppa, bombardata dall'artiglieria e data alle fiamme. Banjaluka, finisce il bullettino austriaco, Banjaluka non esiste più. Già il generale Filippovich aveva detto le più aspre parole a Hafiz pascià, — curioso personaggio che la Porta avea nominato comandante militare della Bosnia, e che gl'insorti obbligarono ad accettare il titolo di governatore civile del Governo rivoluzionario. Generale senza esercito, governatore senza autorità, gl'insorti lo avean mandato, tenendo in ostaggio i suoi parenti, presso il duce austriaco a chieder la sospensione della marcia. E il Filippovich rispose: « Se gli abitanti di Serajevo pensano di oppor resistenza, i nipoti dei loro nipoti ricorderanno ancora le spaventevoli punizioni che colpiranno quelli che si attentino di resistere alle I. R. truppe. » Non furon parole. Ogni insorto preso coll'armi alla mano è fucilato; uno dei due hadgi, fu impiccato; e Hadgi Loja si salvò colla fuga, dopo che per accidente s'era ferito da sè stesso a un braccio.

L'insurrezione non è per questo domata. La divisione Szapary fu parecchi giorni in pericolo di cader tutta in mano agli insorti. Le truppe austriache non hanno fatto alcun progresso dalla parte di Novi Bazar; ed a Vienna han risoluto di rinforzare l'esercito di occupazione portandolo a ben 165,000 uomini, divisi in quattro corpi, con 400 cannoni.

Nè la diplomazia austriaca ha saputo ancora concludere una convenzione col governo turco che dia l'aspetto legale alla sua invasione. È vero che anco le altre clausole dell'infelice trattato di Berlino sono lente ad essere eseguite. Fra il Montenegro e la Turchia invece di succedere il pattuito scambio di territorio, si scambiano le fucilate. Batum non è consegnata ai Russi. Nei monti del Rodope ferve sempre la rivolta; e la commissione internazionale ha dovuto riconoscere che se gl'insorti musulmani commettono grandi eccessi, anche i Russi non sono da meno e mettono interi villaggi a ferro e fuoco.

La Rumenia ha convocato le Camere, per votare il gran sacrificio della Bessarabia, ed ha annunziato una gita del ministro Cogolniceano per le varie Corti europee, onde chiedere che le sia consentito di non attuare che per gradi l'emancipazione degli israeliti. L'accoglienza che ha già ricevuto questa singolare notizia, farà abbreviare il viaggio al ministro rumeno.

Dopo le questioni lasciate in sospeso dalla guerra, la questione del socialismo conturba del pari la Germania e la Russia. Il progetto di legge, che il principe di Bismarck presenta alle nuove Camere, e che il Bundesrath ha già approvato, è severissimo. La polizia avrà pieni poteri per impedire tutto ciò che nelle società operaie, nelle riunioni pubbliche, nella stampa, abbia il più lontano odore di idee socialiste. L'assassinio del generale Mezentzoff ha cagionato al governo russo maggiori apprensioni che l'attentato contro il generale Trepoff. Quest'ultimo era semplicemente il prefetto di Polizia della capitale, mentre il generale Nicola Vladimirovich Mezentzoff era il capo della terza sezione della Cancelleria imperiale, cioè di quell'alta Polizia segreta, che è, in realtà, il maggior potere in Russia. L'attentato del 16 agosto non era diretto contro la persona, che anzi godeva grandi simpatie, ma contro il capo della prima istituzione dell'impero. I due « giovani ben vestiti » non furono ancora scoperti; ma un ukase imperiale del 9|21 agosto si preoccupa di questi straordinarj delitti preparandovi una difesa straordinaria. D'ora in poi non saranno più sottoposti ai giurati. Noi ordiniamo, dice lo Czar, che « ogni persona accusata di ribellione a mano armata contro le Autorità stabilite, ovvero d'attentato contro i rappresentanti della Polizia o della forza militare, ed in generale contro ogni agente del potere durante l'adempimento de' suoi doveri di servizio, o in seguito a questo adempimento, allorchè questi delitti saranno accompagnati d'assassinio o tentativi d'assassinio, o di ferite inferte, o di deformazione della persona, o di colpi violenti, o d'incendio premeditato, sarà processato da un tribunale militare per essere giudicato in conformità alle leggi in tempo di guerra, ed i colpevoli saranno puniti a norma dell'articolo 279 del Codice militare, edizione del 1875. »

Per timore del socialismo, anche la Repubblica francese proibì che si tenesse a Parigi un Congresso operaio. Non mancano le proteste, le minaccie; a Marsiglia vogliono tenere il Congresso ad ogni costo, per avere la soddisfazione che le autorità repubblicane lo sciolgano con la forza.

Ma la terra promessa del socialismo sono gli Stati Uniti d'America. Là esso ha già un titolo: è il *partito del lavoro:* ha un candidato alla futura presidenza nel gen. Butler, ha un oratore focoso nel sig. Kearney. La voce di questo tribuno passa l'Oceano, e ne sentiamo l'eco rumoroso. Egli è partito dalla California, dove ha già raggiunto un'enorme popolarità; e gira gli Stati col grido di guerra « morte al monopolio, morte al capitale, morte ai ladri politici, morte alle sanguisughe di tutti i partiti! » C'è ancora un grido: « morte ai cinesi! » Tutti quelli che hanno letto i recendi studi sull'America, — del Hübner, del Simonin, del Dixon, del Varvaro-Pojero, — sanno come gli operai americani siano gelosi degli operai cinesi, che sono più pazienti, più attivi, più economi di loro, e che arrivano a migliaia. La democrazia moderna non ha più sentimenti, ma solo appetiti: e la democrazia americana ne è il prototipo, che vediamo mano mano trasportato in Europa. Gli americani fin qui non volevano merci europee, ma amavano gli emigranti europei; adesso non vogliono più emigranti cinesi, e dopo aver fatto loro assai dura la vita con mille angherie, vogliono un'espulsione, una legge proibitiva. La filantropia del tribuno Kearney si arresta cogli uomini di color giallo; l'America, appena ha posto fine all'orrido spettacolo della schiavitù dei neri, ci darà presto quello dell'oppressione, forse della strage, dei gialli. Ciò non ci risguarda da vicino, ma la teoria socialista che il tribuno americano esprime in forma tanto più efficace quanto più è grossolana, trova già in Europa il terreno preparato. Si troverà presto chi abbia anche l'impudenza del yankee nell'esprimerla.

Se n'è avuto da noi uno sprazzo. Tutti ricordano la banda d'internazionalisti che fu scoperta nell'aprile dell'anno passato in quel di Benevento, e contro la quale si dovette aprire una piccola campagna. Furono arrestati, ma nel conflitto avevano ucciso un carabiniere, ferito qualche altro: e qua e là avean bruciato gli archivj. Come avviene in Italia, passarono sedici mesi prima che il processo giungesse a maturanza! Nell'intervallo aveva cambiato natura. L'amnistia del 19 gennaio, — quella pazza amnistia, che ha peggiorato in tutta Italia le condizioni della sicurezza pubblica, — aveva annullato il delitto principale; e il processo si volgeva sui delitti comuni d'assassinio e furto. I giurati di Benevento, il 27 agosto, assolsero tutti i 25 imputati. Questo verdetto fece gran scandalo; ma in sè stesso era abbastanza ragionevole. I giurati pensarono non a torto che il reato era uno solo, quello di banda armata; e giacchè il Principe avea perdonato, non c'era luogo a procedere contro fatti che ne erano la semplice e inevitabile conseguenza. Il lato veramente grave della cosa è questo: che il capo della banda, il Cafiero, approfittò del processo per esporre i suoi principii; e senza perifrasi professò le teorie del comunismo e dell'anarchia. Egli ed i suoi sono liberi, e andarono a spargere la buona novella per tutta la Penisola; già in qualche luogo si voleva far loro festa; e il ministro Zanardelli, per quanto corrivo a non prevenir nulla, la vietò, come ha pure vietato, a quanto dicesi, l'affissione di manifesti internazionalisti in Romagna.

Se colleghiamo queste teorie del Cafiero che riuscì ad accozzare una banda in campo aperto con le prediche del Lazzaretti che aveva formato una setta e una tribù, — siamo avvisati che anche in Italia il terreno è preparato per quegli agitatori che sappiano accarezzare i bisogni del povero e le cupidigie del proletario. Pensiamoci a tempo, prima d'essere costretti alla nostra volta di ricorrere alle leggi Bismark o agli ukasi russi.

Oltre a questo processo, non abbiamo avuto che un pettegolezzo per arricchire la storia d'Italia di questa quindicina. Nel banchetto che alcuni amici di Seismit-Doda gli diedero a Venezia, uno degli assessori comunali gli fece un brindisi, dicendosi incaricato dal sindaco stesso di volgere un saluto al commilitone del 48, al compagno d'esilio, al ministro. Il signor Ruffini aveva ecceduto; perchè nessuno poteva supporre che il conte G. B. Giustinian, antico uomo di destra, volesse esprimere la sua pubblica soddisfazione dell'esser ministro il sig. Doda. Ciò sollevò una questione che dal caffè Florian è passata al Quirinale! Il sindaco, che avrebbe lasciato passare la leggerezza del suo collega, fu costretto dalle insistenze di destra e di sinistra a dichiarare che il suo messaggio era stato male interpretato; e dopo ciò, credette suo dovere dar le dimissioni di Sindaco. Il ministro Zanardelli non si è ancor deciso a rifiutarle. Egli che ha dichiarato non doversi sciogliere il municipio di Rimini che ha offeso la maestà del Re, sta per dimettere un sindaco che ha offeso.... la maestà di un ministro. L'inconseguenza sarebbe tale, che il Zanardelli finirà probabilmente col resistere alle pressioni della stampa che gli è devota. Certo è molto singolare in quest'occasione il contegno della stampa democratica che chiede la destituzione del sindaco ribelle; come è poco lieto il vedere il più meschino dei pettegolezzi dover occupare per delle settimane l'attenzione degli uomini di Stato!

Un'altra questione ove si ammira l'incertezza del Gabinetto Cairoli è quella del ministero d'agricoltura industria e commercio. Pare che col 1.° d'ottobre questo ministero sarà finalmente ricostituito; ma non pare ancora scelto il personaggio che deve occuparlo. Si sono pronunciati molti nomi, perfin quello dell'onorevole Bertani che « l'Italia aspetta! » Ma le ultime notizie fanno credere, che si cerca non uno che s'intenda d'agricoltura nè d'industria nè tampoco di commercio, ma uno che sia siciliano, per contentare l'on. Abele Damiani che in un'arringa recente ha accusato il ministero d'esser tutto composto di gente nordica.

Il Sultano Abd-ul-Hamid ha richiamato dall'esilio Midhat-pascià. L'illustre esule, prima di tornare a Costantinopoli, vuol sapere se i suoi progetti di riforma saranno accolti seriamente.

Il Vicerè d'Egitto ha aderito alle pressioni inglesi per la riforma dello Stato. Egli ha ceduto la Daria, — suo tesoro privato, — al tesoro pubblico, verso la fissazione di una lista civile; ha nominato un ministero responsabile in cui è presidente Nubar-pascià, ed è ministro delle finanze, l'inglese Wilson. I numerosi creditori dell'Egitto cominciano a sperare.

Al Marocco e in Isvezia serpeggia il cholèra; nella Luigiana ed altri Stati dell'America del Nord infierisce la febbre gialla.

Una rivoluzione è scoppiata a San Domingo.

4 settembre.

CORRIERE DI NAPOLI

—

IL MONUMENTO A FRANCESCO DALL'ONGARO.

E l'ultimo addio lo demmo al gentil poeta. Guardando le simpatiche sembianze, tanto esattamente riprodotte dall'egregio scultore Francesco Barzaghi, ci pareva averlo ancora con noi, quando infiammato di sacro fuoco, guardando dall'alto dei colli il sublime spettacolo del golfo di Napoli, egli ne cantava in versi le bellezze.

Ed oggi egli riposa in quel cimitero, in un punto d'onde tutto si scorge l'incantevole panorama. Soleva dire che l'Isola di Capri gli sembrava una sirena dagli sciolti capelli, addormentata sulle onde. Dall'interno della tomba vedrà ancora la sirena, ma la sua bocca è muta. Il dolce cantore non dirà più:

Io ti saluto, o mar delle Sirene!

L'idea di un monumento a Francesco dall'Ongaro, nel cimitero di Napoli, surse in due nobili cuori: una donna ed un artista. Quella è la signora Alessandrina Ravizza di codesta nobile Lombardia, quello è il pittore Domenico Russo, degno figlio del vivo ed ardente Vesevo.

Da Milano e da Napoli partì l'idea di costruire un modesto monumento, che mostri ai posteri uno dei figli di questa nostra Italia, che di contento avea fatto battere il cuore della madre patria.

L'idea fu presto messa in atto. Schede di sottoscrizioni private furono poste in circolazione. Un comitato preseduto dall'onorevole De Sanctis, fu composto. Il Russo, che sapea come spesso i comitati vengon meno all'opera e che voleva si riuscisse, accettò farne parte nella modesta qualità di segretario. Egli ha raccolto il frutto delle sue fatiche; guardando il monumento, può con tutta coscienza sclamare: È opera mia.

Tuttavia le sottoscrizioni non diedero che poco più di un migliaio e mezzo di lire. I membri del comitato opinarono, con sì poco danaro, potersi solo fare una lapide. Il Barzaghi si offrì gratuitamente di scolpire un busto piccino, gli si diedero le 1500 lire e ne fece uno di grandezza naturale, esattissimo nel sembiante, vero nella posa, eccelso per finezza di scultura.

Restava a fare il piedestallo, la lapide, la bara.

Il Russo avea in cassa qualche centinaio di lire ancora: non bastavano, ne aggiunse altre del suo, fece lavorare un suo nipote architetto, il signor Gennaro Francesconi. In breve tutto fu in ordine, e ieri, 29 agosto, si procedè all'inaugurazione e tumulazione nel monumento delle ossa di Francesco dall'Ongaro. Alla trista funzione assistevano il ministro De Sanctis, le autorità tutte di Napoli, gran numero di deputati, senatori, professori, giornalisti studenti, artisti, amici del gentil poeta. La bandiera dell'Università, velata a bruno, precedeva il corteggio.

Innanzi la cassa mortuaria, fra il silenzio degli astanti, e col sarcofago aperto ai piè del monumento, il De Sanctis, commosso, pronunziò poche vive parole, il professore Dal Bono lesse un forbito discorso, ed il poeta Felice Uda una graziosa poesia. Più di tutto però piacque uno stornello ancora inedito dell'illustre estinto, che il Russo avea religiosamente conservato e che fu letto dal professor Dal Bono.

Eccolo:

AD UNA FANCIULLA.

Voi siete l'alba ed io sono la sera,
Crepuscoli amendue di nostra vita;
La vostra luce è limpida e sincera,
La mia è nubilosa e scolorita.
Voi siete la speranza lusinghiera,
Io la memoria di una età fuggita.
Oh che peccato che non sia concesso
Ritrovarci una volta al punto istesso,
E nell'ora fugace che m'avanza
Riunire la memoria e la speranza!
Ah! per noi non ritorna primavera!
Voi siete l'alba ed io sono la sera.

Questo stornello il Dall'Ongaro lo scrisse qualche mese prima di sua morte. In esso vi è tale spirito di tristezza, la corda della sua lira suona tanto mesta, che si direbbe indovinasse la sua prossima ed immatura fine.

Terminata la lettura, la cassa venne discesa nel sarcofago. Una pesante pietra ne chiuse la bocca, ed oggi, del gentil poeta, del caro amico, non resta che un monumento formato d'una colonna a base rettangolare con sopra il busto di lui; e su una facciata leggesi:

Francesco Dall'Ongaro,
Poeta civile, voce di popolo,
Gran cuore,
Sacrò a Italia vita e canto
—
N. a Mansuè presso Oderzo
il MDCCCVIII
M. in Napoli
il MDCCCLXXIII
—
Qui amici
D'ogni parte d'Italia
Avvicinati da dolore ed amore
Posero all'amico
Questa memoria.

E la memoria sarà lunga quanto la vita degli amici. Ai patriotti, agli amanti del dolce, del vero e del bello, tutto potrà accadere fuor di scordarsi di lui.

Napoli, 30 agosto.

NICOLA LAZZARO.

Subito dopo scritta questa lettera, il signor Lazzaro, — che pochi giorni fa ricevette una onorificenza dal governo del Re per il modo con cui onorò l'Italia all'estero nella sua qualità di corrispondente, — è partito per la Bosnia. Di là egli manderà alla nostra ILLUSTRAZIONE *lettere e disegni.*

L'ESPOSIZIONE ANNUA DI BELLE ARTI

A TORINO.

IV, *ed ultimo* [1].

Il paesaggio è una cosa che tutti fanno, una nuvola di dilettanti lo intraprende allegramente; una casa, un albero, ecco un quadro. Ma il punto ove cessa il livello comune, ove cominciano certi meriti notevoli e davvero serii, non è capito dalla gente, la quale trova appunto che tutti i paesaggi si rassomigliano e per giudicarli è cieca.

È voce accreditata in altre città che la pittura di paese sia in fiore a Torino, e quest'anno la miglior cosa in tal genere è venuta di fuori: l'ha mandata il Luigi Nono di Sacile (Veneto), ed è una tela distinta, un qualche cosa di fino e forte e dipinto bene.

Ma a quest'ora l'esposizione è storia antica, da più di un mese le sale sono vuote e sembrerà strano che io venga ancora a parlarne. Non mi dilungherò dunque su cose che per chi le ha viste sono già quasi dimenticate e che per gli altri hanno poco interesse. Anzi, avrei smesso affatto questo discorso se non fosse l'impegno d'averlo cominciato.

Oltre alle tele del Nono, ne abbiamo avute due dell'egregio Fe-Avendaño, pittore che possiede un vigore ed una freschezza seducentissimi, pittore poco accessibile alla folla, ma che ha influito assai su molti paesisti liguri e piemontesi ed ha contribuito finora più di tutti a far cessare il gusto di cinquant'anni fa. Il Ciardi ha pure mandate tre tele, la migliore delle quali fu appunto quella che usciva dal suo solito, che non ci rappresentava più le rive marine gialliccie e secche con macchiette dure, ma una viva scena di campagna a Maggio, una strada con gelsi verdi, un cielo nitido, un'impressione fresca. Una *Quiete* del Bertea era pure non comune. Ci si sentiva un sole ardente e certe sue pecore erano fatte benissimo. Il Pollonera Carlo aveva un quadro col titolo: *Fiori di campo*, una delle cose più nuove come motivo e colore ch'io abbia viste da un pezzo. Le macchiette, grandi ed importanti pel soggetto, cercano fiori in un prato dalla linea ondolato, sono bene nell'ambiente ed il profilo dello sfondo rende un bellissimo sito.

D'altri paesisti ho notato l'Avondo di Torino, il Gignous di Milano con una bella stalla con pecore ed altri quadretti, alcuni molto giusti; ho notato il Virgilio Ripari, pure lombardo, che nel suo *Ritorno dal mercato sul Lago Maggiore* ha uno stupendo soggetto composto bene, dipinto con certe singolari vigorie, ma un po' incompleto per l'esecuzione. Ho notato il Gioli, un paesista toscano fino, abile, che può avere delle bellissime pagine nell'avvenire; il Riva di Torino, il Bareggi di Milano con un canale, che se avesse della forza di chiaroscuro sarebbe cosa squisita; il Dell'Orto di Milano, il Petiti di Torino, il d'Agliano di Torino, il Cortese di Napoli e poi il Carcano di Milano. Di questo pittore abilissimo e forte il miglior quadro era quello col titolo: *Alle Alpi*. Un'ora tranquilla, una vasta scena di montagna un po' panoramica ma assai pittoresca, un colore grave, solenne, una gran poesia.

E non parlerò d'altri, perchè non mi ricordo cose più notevoli di queste.

Di pittura d'animali abbiamo avuto un gran quadro del Morgari Pietro di Torino, *Violazione di confini* [1]. Un cavallo melodrammatico, nero, chiomato e scalpitante, fermo innanzi ad una famigliuola di levrieri. Il maschio ringhia per difendere la cagna ed i cagnolini lattanti, i quali, per dirla subito, sono stupendi. I due cani, grandi al vero, sono tirati giù con del sapere ed una bravura di pennello grandissima. Ma chi diavolo è persuaso della necessità di certi impasti alti un dito?

Volete anche una piccola rivista delle pessime cose della nostra Esposizione? C'erano i prodotti dell'ingenua impudenza che ha l'ignoranza solenne di certe damigelle, o la presunzione di certi benedetti capitani di fregata. C'erano molti ritratti del nuovo Re, a pochi passabili. C'erano delle croste infami, e la società Promotrice ne ha comperate più di un paio, ma non ha comperato il *Mattino d'Autunno* del Nono, non ha acquistata la *Incertezza* del Ruga Alessandro, un busto di donna di meravigliosa bellezza, d'un incanto sereno ed infinito; non ha acquistata una tela del Bruzzi, il valentissimo disegnatore.

Io parlo con amarezza? io sindaco le azioni della Società Promotrice?.. Ma che cosa? Se parlo d'arte maltrattata da essa società ho da essere tutto miele quando ho l'amaro in bocca? — E se non sindaco le azioni di chi ha le mani in pasta per ciò che mi interessa, per chi o per cosa me la piglierò a cuore? per le cose del celeste Impero, o per le modificazioni alle armi a retrocarica?

L'Ordine Mauriziano compra anche tutti gli anni delle opere d'arte spaventosamente cattive. Il segreto di questo sistematico procedere negli incoraggiamenti che l'eccelso *Ordine* si crede in dovere di dare alla pittura, sta in ciò, che egli sa sempre un mese almeno prima dell'Esposizione che cosa comprerà, e compra per beneficenza. Io, se si potesse sempre dir pane al pane, darei un altro nome a quella beneficenza lì. Perdio, se volete far del bene ai poveri non li riducete a farsi artisti cattivi; regalate il denaro, non incoraggiate la produzione dei quadri che si vendono soltanto per raccomandazione.

E di scoltura che cosa c'era? Ah, ho una gran voglia di non spellarmi le mani nei ferri dell'altrui bottega e di dire che non me n'intendo. E del resto, per adesso questo mestiere di riveder l'operato del prossimo mi è venuto in saccoccia. Non ci si guadagna altro se non che quelle pagine di giornale che riempite voi non le riempirà più un rivistaio mestierante e che parla al buio, od un letterato non al corrente. — Io non dico di non tornarci, tutt'altro, ma concedetemi che è un gusto scarso, che è una fatica senza compenso e colla prospettiva ancora di farsi dire come dicevano *i signori anche dell'alta Signoria* a proposito dei sonetti di Neri Tanfucio, che cioè *se scriveva 'n poesia doveva essere un cattivo muratore.*

M. CALDERINI.

[1] La pubblicazione di questa lettera fu ritardata per mancanza di spazio. Vedi i numeri 21, 24 e 28.

[1] Di questo quadro, l'ILLUSTRAZIONE pubblicherà prossimamente il disegno.

Vedi la Conversazione a pag. 153.

L'Esposizione Universale

L'OREFICERIA CASTELLANI.

Una delle mostre della grande Esposizione parigina nella quale tanti visitatori lasciano gli occhi e tante visitatrici il cuore, è senza dubbio quella d'oreficeria del Castellani di Roma, benchè sia messa a posto senza il menomo apparato, e in una sala in parte assai poco visitata dalla luce. Spesso in quella sala davanti alla stessa vetrina si vedono in ammirazione signori eleganti, e vecchi antiquari dai capelli lunghi, professori emeriti di storia antica e donnine alla moda che formano la delizia della cronaca parigina: quelli, estatici davanti alle rinnovate meraviglie dell'oreficeria greca, etrusca, romana, egiziana; queste, in solluchero pensando all'effetto che farebbe sul seno bianco quella poesia di cammei, di fuseruole, di goccioline d'oro tempestate di punti brillanti, che formano delle collane da regine, dei monili degni di Cleopatra, nelle vetrine del grand'artista romano, accanto a braccioli, fibule, spille, orecchini, borchie, fermagli, catenelle, dove l'oro e i brillanti rappresentano la parte meno preziosa dell'opera, tanto è squisito il lavoro. Gli aggettivi superlativi e ammirativi piovono su quelle vetrine, sinceri, appassionati, entusiastici dalle rosee labbra d'una frequentatrice profumata dello Skating-ring e dalle dotte e avvizzite labbra d'un membro dell'Accademia delle scienze storiche, mentre con un piumino in mano, sorridente e umile in tanta gloria, uno dei giovani del Castellani leva delicatamente la polvere dalle nere bacheche.

Uno dei più recenti lavori del nostro celebre orefice è l'elmo colla corona votiva fatto per Vittorio Emanuele; la coccia dell'elmo è tutta di alluminio, riuscita in modo sin qui inutilmente tentato da altri, ed è veramente abbagliante di lucentezza; tutto il resto è d'oro puro, la forma dell'elmo è in parte quella di rigore, la forma romana, leggermente modificata nell'insieme e nel carattere degli ornati. La corona votiva che daremo in altro numero è di lavoro finissimo nello stile del secolo X, ed è fatta di corone sovrapposte, come le corone che i reali di Savoja solevano regalare a questo e a quel santuario, e come se ne conservano ancora nel Museo di Cluny a Parigi.

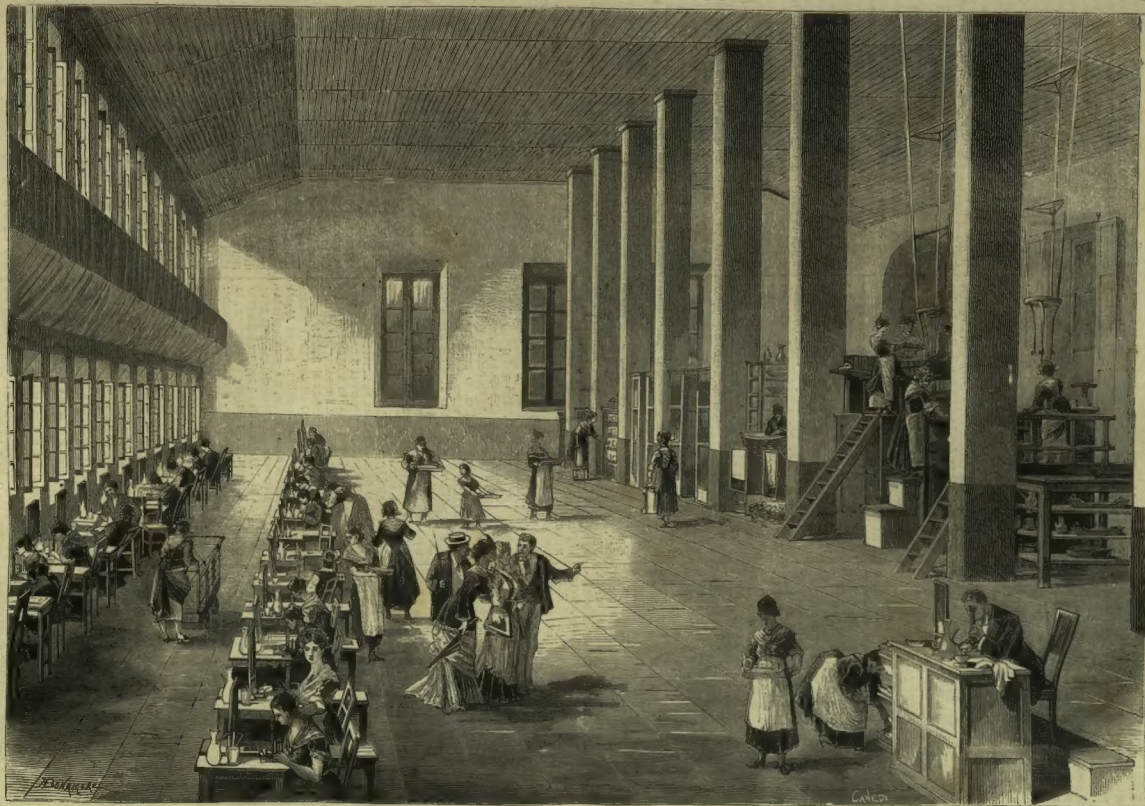
ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI PARIGI DEL 1878

L'ELMO DI VITTORIO EMANUELE, del signor *Augusto Castellani.*

Tempestata di rubini con pendagli di perle grigie, delle quali l'ultima è grossa come una noce, fa un effetto mirabile, ed ha veramente uno sfarzo regale.

Dove poi gli antiquari si fermano più a lungo è dinanzi la riproduzione della *lettica romana* proveniente dagli scavi municipali dell'Esquilino. È questo l'unico esemplare di lettica muliebre che sinora sia stato trovato. Il Rich ne segnala una che dice d'aver veduto in un certo bassorilievo, ma questo bassorilievo non si conosce e nessuno l'ha visto, forse nemmeno il Rich. Tale oggetto non conoscendosi sin qui altrimenti che per la descrizione che ne dà Plinio, viene a riempire una lacuna importante per la storia del costume e della vita romana.

La lettica è di legno e bronzo, ed il Castellani l'ha ristaurata con quella finezza archeologica e quella perfezione artistica nella quale non ha competitori; sembra appartenere più all'epoca degli Antonini che a quella d'Augusto. L'egregio artista ha compiuto il ristauro aggiungendovi delle cortine seriche purpuree imperiali e dei cuscini; a vederla, l'immaginazione vi colloca dentro una matrona romana, o una Messalina o una Faustina, e la fa portare dagli schiavi ed evoca una scena di Roma antica. Forse da una scena analoga di fantasia è nato il gran quadro del *Nerone* dipinto in Roma dal Siedmiraski e che ora si ammira nella sezione russa dell'Esposizione. Una lettica analoga, occupa il centro del quadro, otto etiopi riccamente vestiti la reggono, Nerone vi è sdraiato dentro e si fa portare abbasso dove dei paratori stanno accendendo i cristiani messi in cima a delle file d'antenne a far da fari ardenti negli orti palatini.

Basta un po' d'erudizione e di fantasia per passare qualche ora magica nella sala del Castellani. Ogni collana, ogni monile, ogni ornamento muliebre pare inseparabile da una immagine di dama antica, la mente se la figura, poi immagina un corteo di liberti e schiavi e ancelle, poi il fondo. Menfi, Alessandria e Roma, Chiusi e Cere risorgono popolate e la vetrina si cambia nello specchio magico del Cagliostro. Un portento! tale è l'oreficeria del Castellani, a detta di tutti.

Lo stabilimento bacologico dell' ingegnere Susani ad Albiate (Brianza). — Una delle sale di selezione.

JACOPO ORTIS.

La cronaca dei giornali ci ha tanto abituati ai suicidi, ne ha fatto con tanto studio e tanto amore uno degli ammiuicoli più impressivi della miscela servita quotidianamente in terza pagina per toccarci la corda sensibile all'ora della digestione, che nessuno ha il diritto di gridare alla singolarità se il giovine e valente scultore Ferrari di Roma ci vuol dare un suicida in marmo. Il tema pur troppo è *palpitante d' attualità.* L'arte del resto ha sempre prediletto i suicidi; se ne nutre e alimenta. Tragedie, drammi, romanzi, canzoni, sonetti ne son popolati, nè si può dire che sieno nuovi nell'arti grafiche, dove le Lucrezie romane, le Cleopatre coll'aspide, le Saffo sullo scoglio han sempre avuto campo libero di togliersi la vita *coram populo.* Il *suicida* ha adunque in arte tutti i diritti per poter vivere e prosperare, compreso il diritto di antica consuetudine.

Tutte le arti però non trattano questo tema ad un modo. Mentre sul palcoscenico l'artista drammatico si studia d'esser realista, e non dimentica un atto spasmodico, una contrazione di membra, e muscoli, e lineamenti, nè trascura il rotar delle pupille, o la loro fissità, nè le smorfie della bocca, nè la rigidità finale che fa scoppiar gli applausi degli spettatori; ordinariamente nell'arti grafiche il pugnale di Lucrezia ha meno importanza della bellezza delle membra della moglie di Collatino, il serpe di Cleopatra è un accessorio sul bel seno di latte della regina egiziana, e la Saffo ferma sullo scoglio, è sempre un suicidio sospeso, che non si compie mai. Lo scultore Ferrari, come han fatto altri artisti sulla tela o col marmo, ha respinto la reticenza antica e ci dà il suicidio di Jacopo Ortis accompagnato da tutti i particolari verosimili della realtà, e quindi viene ad eccitare il ribrezzo che non si scompagna mai dalla vista d'un suicida. L'incisione che diamo del modello in scagliola esposto a Parigi dal Ferrari mostra con quanta verità il giovane scultore romano è riuscito a dar forma al tema malsano da lui scelto. L'indignazione eccitata anni sono nei professori di Firenze dal *Suicida* di Cecconi, non si è manifestata quest' anno in quelli del Giurì parigino, che hanno data una menzione onorevole all' *Ortis* spirante del Ferrari. Ce ne congratuliamo col bravo scultore desiderando che, allo stesso modo che ha saputo farsi premiare prima con altri soggetti, possa farsi premiare dopo l'*Ortis,* con qualche statua di tema più simpatico e che meglio risponda a quanto di più sincero, più fresco e più naturale deve sentire un giovane cui l'arte non si mostra avara nè di sorrisi, nè di promesse, nè di favori.

LA COLLEZIONE DEL PRINCIPE DI GALLES.

Una delle meraviglie dell' Esposizione è la collezione di oggetti d'arte che il principe di Galles ha portato dall' India. Sono quasi tutti lavori di un gusto e d'una eleganza immensa. Gli oggetti di orificeria sono innumerevoli e ricchissimi. I più belli vengono dal Cascemire: vasi, caraffe, anelli, tutto è magnifico per la materia, stupendo per la finitezza della cesellatura. Vi sono anche esposte tutte le monete degli Stati dell' India e tra altre quelle curiosissime rupie del Cascemire che portano coniate le lettere I. H. S. Il padre dell'attuale *maharajà* osservò un giorno su una immagine queste lettere che, come sapete, sono l'insegna della Compagnia di Gesù. Gli occorreva un emblema per le sue monete; quello gli piacque e lo adottò senza studiar troppo ciò che significasse.

In questa collezione del Principe non mancano le sculture in marmo di colore del Dgiaipur, le scatole di sandalo profumato, le scacchiere di mosaico. Le armi formano una raccolta meritevole già da sè sola di osservazione e di studio: sono pugnali cosparsi di gemme ed ora diritti come frecce, ora sinuosi come la lingua del serpente, armature di ferro damascato, corazze di Sialcote, vesti e carabine, insomma la più bizzarra armeria possibile. Fra gli altri oggetti sono curiosissime le selle dei cavalli di cerimonia. Sono coperte di bizzarri ornamenti, di fiori in oro o in argento massiccio. Nelle feste officiali, ogni *rajah* si fa precedere da 20, 30, 60 cavalli condotti a mano ed adorni di queste selle.

LA STATUA DELLA LIBERTÀ.

Nel mezzo della rada di Nova York, in un isolotto situato di fronte a Long Island, *fra* Jersey City e Brooklin, deve collocarsi una statua gigantesca, eretta a spese comuni della Francia e degli Stati Uniti, affine di ricordare l'antica amicizia che regna fra i due popoli. La statua, opera in rame battuto dello scultore Bartholdi, rappresenta *La libertà che illumina il mondo:* sarà una altera e serena figura di donna, che nella mano destra, sollevata con moto energico, terrà una fiaccola, mentre il braccio sinistro, steso lungo il corpo, sosterrà delle tavole sulle quali starà scritta la dichiarazione dell'Indipendenza. Una tunica dalle larghe falde scenderà dalle spalle ai piedi. L'altezza totale del monumento sarà, compreso il piedestallo, di più di 100 metri.

Al Campo di Marte i visitatori si soffermano ora tutti dinanzi alla testa di questo colosso e ne ammirano il profilo austero e la corona che cinge il capo della Dea, e che, dalla roccia della rada di Nova York, illuminata internamento dal magnesio, manderà lampi di luce all'Oceano.

IL « FRIGORIFIQUE ».

Perchè nulla de' moderni progressi mancasse all'Esposizione di Parigi, è venuta ad ormeggiare nella Senna una nave che ha già fatto la sua prova sull'Oceano, quel piroscafo *Frigorifique,* del quale, se vi ricordate, tanto si discorse due anni sono.

Allora, e precisamente il 30 agosto 1876, si varava a Rouen questo piroscafo, costruito appositamente per portare in Europa dalla Plata della carne di bue, che ivi è abbondantissima. Il promotore di questa impresa, signor Tellier, ha inventato un nuovo sistema per mantenere fresche le carni. Egli ha rinchiuso in un recipiente detto *frigorifero,* quell'etere metillico, che fu scoperto nel 1835 da Dumas e Péligot, e che è prodotto dalla reazione dell'acido solforico sullo spirito di legno. Dal recipiente, in virtù della sua tensione, l'etere si vaporizza e, a sua volta, una pompa a compressione ricaccia il vapore metillico in un condensatore. Ivi l'etere ritorna liquido, scorre per ritornare al frigorifero, vi giunge e nuovamente si evaporizza. Passando così dallo stato liquido allo stato di vapore, l'etere metillico ha abbassato la temperatura dell'ambiente. Il freddo per tal modo prodotto è tosto utilizzato. Un ventilatore caccia dell'aria nel frigorifero, e quest'aria, dopo avere attraversato uno strato di cloruro di calce che ne assorbe l'umidità, giunge al magazzino delle carni. Ivi la temperatura è mantenuta costantemente a zero.

Il *Frigorifique* è della portata complessivo di 500 tonnellate; ha una macchina della forza di 100 cavalli, e fila circa 8 nodi all'ora. È costruito in ferro, ma internamente è rivestito di sughero affine di impedire, per quanto è possibile, che vada perduto il freddo.

Partito dall'Havre il 20 ottobre 1876, giunse a Buenos Ayres il 30 dicembre. Ivi gli fecero una accoglienza entusiastica, e i grandi allevatori di bestiame misero a disposizione della nave un carico di 1200 buoi. Con questo carico esso tornò in Europa, e, a quanto si assicura, la carne si conservò benissimo e fu trovata buona. Non ci si dice però se ai risultati scientifici corrisposero i risultati pratici: vale a dire la mitezza del prezzo, malgrado la spesa del lungo viaggio. Sarebbe desiderabile.

BOZZETTI DI CIPRO.

Abbiamo già dato alcune vedute di Cipro e allora abbiamo parlato diffusamente del nuovo possedimento inglese. Oggi diamo ancora alcuni bozzetti della vita al campo delle truppe inglesi a Chikir e alcune vedute di cose antiche di quella isola classica.

Il nostro primo disegno rappresenta la « cattura di un ospite spiacevole. » È un serpentello come ve n' han molti nell'isola, e de'quali ancora gli scienziati non ci hanno detto se sieno o no velenosi. Nell'altra vignetta vedete sir Garnet Wolseley che entra nella casa, dove si è installato formalmente come Governatore dell'isola. È davvero un appartamento ben modesto! E, per giunta, nella fausta occasione i buoni isolani si sono cacciati in tutti gli angoli per vedere il rappresentante del loro nuovo Governo. Ritorniamo di là al capo di Chikir dove un bravo cuoco inglese cerca un po' d'ombra, cacciando un ombrello in un cantuccio, presso a un cespuglio. Infine vi saluta il signor Forbes, il noto corrispondente del *Daily-News,* che su un somaro cipriotto fa la sua trionfale entrata nel campo di Chikir.

La cattedrale di Famagosta è un modello elegantissimo dello stile franco-gotico del secolo decimoquarto. Per solito infatto — e il nostro amor proprio nazionale ce lo suggerisce, — si crede che le molte belle chiese di Cipro sieno memorie veneziane; ma nulla vi è di meno veneziano della cattedrale di Famagosta. Essa è gotica nell'assieme e ne'particolari. Anche la chiesa a Delapais è di stile gotico, e gli Inglesi adesso pretendono che sia stata fabbricata da un Inglese, citando in ispecie, per avvalorare questo loro giudizio, l'arco presso il sarcofago, simile a quelli soliti nelle chiese dell'Inghilterra settentrionale, ma certo non comuni nelle chiese francesi. Con buona loro pace però, il sarcofago almeno è romano. La « moschea della balia di Maometto » è eretta in onore dell' araba Halima, presso la quale la madre del Profeta lo aveva mandato a godere la pura aria del deserto.

Intanto, nell' Isola c'è un furore di lavoro. Per prima cosa tutti i faccendieri dei porti di mare del Levante vi si sono precipitati come uno stormo di avvoltoi. Nel tempo istesso una folla numerosissima di operai, e soprattutto di muratori, accorsero dal Libano per trovarvi lavoro, dove è retribuito al doppio di quanto lo sia nel paese proprio. Scrivono da Larnaca che indipendentemente dai tre vascelli corazzati che vi si trovano, ci sono nel porto più di trenta grossi bastimenti da trasporto, venutivi col contingente anglo-indiano e con un materiale immenso per costruire strade, piantare telegrafi, e ben altro; insomma per trasformare l'isola quasi magicamente.

UNO STABILIMENTO BACOLOGICO.

Lo stabilimento eretto dall'ingegnere Guido Susani nel ridente villaggio di Albiate in Brianza è nella sua specialità il più grandioso e il più importante che esista non solo in Italia, ma nel mondo. A coloro fra i nostri lettori e lettrici che non sono molto addentro in bacologia, crediamo non sarà discaro un breve cenno sullo scopo di questo stabilimento.

Quando circa 25 anni or sono, si manifestò nei bachi da seta quel terribile malore conosciuto sotto il nome di *atrofia* che distruggeva e distrugge intiere partite, ed annientava i raccolti dei bozzoli, i bachicoltori sgomentati escogitarono varii mezzi, per scongiurare le conseguenze del flagello e salvare la produzione serica. Mentre pertanto i produttori, non guardando a spese nè a rischi, mandavano in tutti i più remoti paesi sericoli, — nel Giappone, in Russia, a Bokhara, — appositi incaricati per acquistare ed importare semente sana, gli uomini della scienza si occupavano seriamente di scoprire le cause dirette ed indirette del male, onde trovar un rimedio atto a salvare da una completa rovina le razze indigene del prezioso insetto. A furia di insistenze e di prove, e col mezzo del microscopio, gli eminenti bacologi Vittadini, Pasteur, Cornalia e Cantoni trovavano che l'atrofia è segnalata dalla presenza di piccoli globuli ovoidali, trasparenti, — detti *corpuscoli,* — che stanno nel sangue del baco, e lo corrompono, facendolo degenerare in modo da procurare la morte dell'insetto. Ma è noto che un male qualunque non colpisce tutti gli individui di una razza, onde se si impedisce mediante l'isolamento che il contagio si diffonda, si ponno cogli individui sani ricostituire le razze che minacciano di perire. Perciò gli sforzi dei bachicoltori e dei bacologi sono da tempo rivolti ad arrestare il contagio ed a salvare i bachi sani perchè diventino alla loro volta buoni riproduttori.

L' ing. cav. Guido Susani, uno dei più arditi ed intelligenti bacologi, fu tra i primi ad

attivare su vasta scala la confezione del seme bachi di razze indigene o giapponesi col sistema cellulare e colla selezione. Le farfalle chiuse in celle depongono il loro seme, ma per stabilire se sono sane o malate, prima di ammettere o respingere il seme, vengono spappolate e ridotte in poltiglia ad una ad una separatamente. Un po' di questa poltiglia si sottopone al microscopio. Se la farfalla è malata, i corpuscoli appaiono senza difficoltà, e allora il seme da essa deposto è messo in disparte. Se invece il microscopio non segna corpuscoli, il seme lo si ritiene atto alla coltivazione dei bachi per l'anno successivo. Questa operazione è chiamata *selezione*. Il seme selezionato cellulare, quando sia preparato con diligenza e con cura, può dare buoni raccolti, e lentamente rigenerare le razze.

Come si vede, l'operazione esige tempo e molta attenzione e quindi si dubitò sempre che uno stabilimento potesse dare seme perfettamente selezionato in grande quantità.

L'ing. Susani col nuovo suo stabilimento, a cui ha dato il nome di *Cascina Pasteur*, ha saputo rispondere a questo dubbio in modo luminoso. Mercè una ragionevole e molto sapiente disposizione dei locali, mercè una divisione accurata e rigorosa del lavoro, mercè controlli perfettamente organizzati, e mercè infine i molti apparecchi ed istrumenti da lui inventati, ha saputo ottenere un prodotto di oltre 100 mila once all'anno di seme selezionato che può tranquillare il più meticoloso fra i bachicoltori e che ha dato un prodotto abbondantissimo anche di bozzoli gialli dell'antiche razze nostrali. — Quelle contadine sedute nel mezzo della sala, coi tradizionali spilloni in testa, sono altrettante valenti microscopiste le quali agiscono sotto la vigilanza del controllore che si vede seduto in disparte. Noi non entreremo nei dettagli delle molte operazioni che con un' ordine ed una disciplina mirabili si compiono nello stabilimento Susani. Diremo solo che vi sono impiegate 280 persone per lo più di sesso femminile, aventi tutte missioni speciali coordinate fra loro in modo che, oltre al grande risparmio di tempo, vi hanno lavori eseguiti colla massima perfezione.

A completare l'opera, l'ing. Susani ha pure provveduto per la conservazione del seme. — Freddo e asciutto, e inalterabile in costanza di temperatura, ecco ciò che si esige perchè il seme possa in primavera schiudersi bene, e dare un raccolto buono. Spesso però avviene che i bachicoltori non possano per imperfezione di locali o per altre cause conservare le sementi sane per la nascita, e chi sa quante partite vanno perdute per trabalzi di temperatura o per conservazione viziosa! L'ing. Susani studiò e risolse egregiamente anche questo problema. Costrusse nello stabilimento un locale perfettamente asciutto e perfettamente chiuso per conservarvi il seme fino alla primavera. Poi per mantenervi il freddo costante a 5 e più gradi sotto zero, applicò un *frigorifero*, nel quale l'acqua, mista con cloruro di magnesio, si mantiene liquida a più gradi sotto zero; questa acqua portata nella camera di conservazione, corre continua entro un canale di zinco aderente al soffitto, in modo che questa corrente di ghiaccio liquido, se si permette la frase, irradia il freddo per tutto l'ambiente, e il seme non subisce alterazioni per oscillamenti di temperatura.

Abbiamo appena di volo descritto lo stabilimento Susani, ma a chi, come noi, ha assistito all'inaugurazione avvenuta il mese scorso, non è cosa facile parlarne senza sentire ridestarsi la grande impressione di meraviglia e di compiacenza che si è provata nel vedere come in breve tempo siasi potuto ideare, organizzare, disciplinare un'impresa così nuova, così originale, e così utile ed onorifica pel nostro paese.

L'ing. Susani ha compito un'opera benemerita; il suo stabilimento è una vera creazione, che oltre ai potenti mezzi esigeva un gran coraggio, una grande fede, una grande tenacità di proposito ed una mente colta ed eletta. Il paese deve quindi ammirare e lodare l'ing. Susani d'avere impiantato nel paese più bacologico d'Europa il più perfetto stabilimento di bacologia che si conosca

F. M.

CONVERSAZIONE.

— Eccomi di ritorno.

— Ah! è lei, Doctor Veritas?

— Si direbbe quasi che si fosse già dimenticata della mia esistenza.

— Non ancora. — Ma badi a me, — non si esponga più a questi rischj. *Les absents ont tort*, — dice un proverbio eminentemente francese — e io credo già di avergliele ricordato un'altra volta. — E non pensi affatto di essermi indispensabile. Ho dieci amici, miei e suoi, i quali non desiderano di meglio che prendere il suo posto nella soffice e tranquilla poltroncina delle sue relazioni settimanali — dieci amici che sanno raccontare quanto lei — meglio di lei — e ascoltare con garbo, quanto lei, il mio chiaccherio dei giorni di buon umore, e subire con garbo le mie taciturnità dei giorni di *spleen*.... — Non ho che a scegliere.... — Ha veduto con che premura il signor Ugo è venuto a raccontarmi tutta la leggenda mistico-buffonesca di Monte Labro? E badi, — il signor Ugo non è solamente un elegante narratore: è anche un bel giovane, che guarda le belle donne con certi occhi pieni di lampi e di languori, e che da certi indizj debbo arguire sappia fare la corte alle signore.... alla moda antica, ch'era la buona.... Per giunta, è un *irredento*, un esule. — Sorrida fin che le pare.... So bene quel che vuol dirmi. — Vuol dirmi: To'! ci crede ancora, lei, agli emigrati e agli esuli....? L'emigrato.... è un mestiere screditato e abbandonato, — l'esule.... è una posa passata di moda.

Sarà benissimo. — Ma tutto il suo positivismo, deluso, scettico, demolitore, non potrà impedirmi di pensare che anche da Milano talvolta il pensiero di coloro cui è vietato di rivedere la casetta ove son nati, il giardino dei primi giuochi infantili, il camposanto ove riposano i loro morti, deve fare dei viaggi pieni di melanconici ricordi e di dolce tristezza — viaggi aerei, senza essere in pallone....— elevandosi al disopra di tutto questo rumore della vita affrettata dell'oggi.... assai più dei più celebri areonauti. — Ora deve sapere che un uomo avezzo a fare dei viaggi di circolazione sulle nuvole, assume una certa aria tra il patetico e il misterioso che piace moltissimo a noi donne.... annoiate, come siamo, e a morte, di quell'aria o bindolona, o stracca, o cinica di cui ci vien fatto l'omaggio quotidiano dai nostri signori mariti, fratelli, corteggiatori ed amici. — Dunque stia in guardia. — *Uomo avvisato*.... sa bene? — *Chi è causa del suo mal*.... sa certo anche questo? — *Lontan dagli occhi*.... e completi lei il proverbio.... — Non si metta in mente che io mi condanni per aspettarla al lavoro di Penelope. — Già io non sono Penelope.... nè lei è Ulisse. — Ed ora risponda. — Comincia il suo interrogatorio. — Dove è stato? — donde viene? — cosa ha fatto? cosa ha veduto? — Risponda breve, chiaro, preciso.... senza digressioni, senza lungaggini.

— Ecco — vengo dal deserto — da quel deserto prosaico, soleggiato e lastricato, — pieno di polvere, di afa, e di quella nebbiola giallo-rossiccia che dà la caldura — di cui, in questo mese d'estate tutte le città italiane, di prima, di seconda, di terza categoria, presentano lo squallido, monotono e tetro spettacolo.

L'esempio di questa sospensione volontaria e completa della vita cittadina, per quattro o cinque mesi dell'anno, lo han dato le città più cospicue — quelle di prima categoria — le altre son venute dietro un po' per volta, trascinate dall'esempio, per non parere da meno. Ve ne sono alcune che non potendo permettersi il lusso di questa emigrazione periodica, fanno come certe sue amiche — si rinchiudono in casa con tanto di catenaccio — e se devono escire, inalberano il cappellino fantastico delle bagnature o della campagna, e l'abito succinto da viaggio.... per farsi credere in arrivo col primo treno della mattina o in partenza con l'ultimo della sera.

Noi ci lagnamo di Milano.... ma se vedesse Firenze e Roma come le ho vedute io negli scorsi giorni! — Qui da noi c'è questo, che se non si vive più, almeno si lavora — la vita industriale, quella degli affari, hanno delle intermittenze settimanali, non delle soppressioni assolute. Qui da noi in questa stagione è il regno degli scapoli — mariti senza moglie — padri di famiglia senza famiglia — che cercano di portare con disinvoltura la loro nuova qualità — pranzano al *restaurant* o al *club* — cenano alla birreria — e assumono una certa aria di vacanza da cui brilla qualche raggio pallido e timido di segreta compiacenza — della quale talvolta, trovandosi al medesimo desco, si confidano a mezza voce i misteri.... — scapoli anch'essi — tra una sorsata e l'altra del caffè che fuma loro davanti — tra una buffata e l'altra del loro sigaro — che assume anch'esso, fra le loro labbra sorridenti, delle arie di giovanile impertinenza.

Ma a Roma e a Firenze non ci son più neppure gli scapoli di circostanza — o son così rari che non bastano a formare una classe.... nemmen momentanea.

A Roma, a Firenze, quella squallida frase: *non c'è nessuno* — che tante volte è una ostentazione aristocratica — tante altre un borioso convenzionalismo — spesso una ipocondria o un pregiudizio sociale — talora un sintomo di un esclusivismo gretto e rachitico — quella frase è di un realismo evidente.

A Firenze questa solitudine è più tetra, più melanconica, — a Roma più nojosa e più bottegaja.

Firenze ha quella certa maestosa tristezza di una gran dama decaduta che aspetta il ritorno della prosperità. — Roma all'incontro ti pare una massaia sparagnina, che avendo preso a pigione un bel palazzo per affittarlo ai forestieri, ora che gl'inquilini son partiti tiene chiuse ermeticamente porte e finestre perchè la polvere non guasti le mobiglie, e copre i quadri delle sale perchè non se ne anneriscano le cornici.

La maggior parte degli alberghi, specialmente quelli di lusso, sono chiusi — quei pochi che sono aperti, lo sono a metà, — hanno in ordine le camere più meschine, le quali sono già apprestate per l'inverno e hanno tutti gli svantaggi di questa anticipazione — i tappeti che ti arroventano i piedi, — i letti coi materassi e i cuscini rigonfi, in tutto l'orgoglio e la durezza selvaggia delle loro indomabilità — negli appartamenti più signorili e nelle camere più *confortables*, tutto sossopra, gli specchi sui materassi, i quadri sul canapè, — per cui il povero forestiero dell'oggi sconta i comodi del domani, coi rumori insoliti che gli troncano i sonni sull'alba e con le ondate di polvere che salutano il suo passaggio nei corridoj. E come gli alberghi, chiusi i negozj più eleganti, — gli altri aperti a mezzo, per apparenza — ma sonnolenti, svogliati, abbandonati.

Questa della sonnolenza e dell'abbandono è la nota dominante. — Unico divertimento il concerto in Piazza Colonna. — Di quella piazza vasta e monumentale si riesce a fare il cortile di una birreria — tutto attorniato e intersecato da file di sedie di paglia con in mezzo il suo bravo rialzo circolare per la *banda*.

Ogni sera per due o tre ore di seguito i discendenti e le discendenti di quel popolo che fu maestro al mondo nell'arte di divertirsi da gran signore, i nipoti dei compagni allegri e spensierati di Cesare, e di Catilina, degli ufficialetti azzimati della cavalleria di Pompeo, così teneri della propria avvenenza — le figlioccie di quelle *eminenti*, ch'ebbero tutti i fascini e le poesie della seduzione, vengono in coppia, in gruppi, in famiglie, in tribù, a passi lenti, con la solennità pretenziosa di un *defilé*, a ultimare su quelle sedie le loro tarde

IL « FRIGORIFIQUE » NELLA SENNA.

LA TESTA DELLA LIBERTÀ.

DAL TESORO INDIANO DEL PRINCIPE DI GALLES. (Disegni del signor Michetti).

LE FESTE DI VENEZIA ALLE LORO MAESTÀ UMBERTO I.° E MARGHERITA. — La serenata. (Disegno del signor G. Stella).

digestioni, sbadigliando la noja da tutti i pori. Si finge di ascoltare la banda che suona, e di divertirsi ascoltandola come i musicanti della *banda* fingono di divertirsi suonando. Verso le 11 la *banda* cessa — e gli spettatori e le spettatrici si alzano — come un impiegato che ha terminato l'orario di uffizio, — fanno una giratina pel Corso con quell'andatura un po' dondolona, e un po' solenne con cui si passeggia per le sale di un gran ballo, — poi si smorzano le lampade dei pubblici e privati ritrovi.... — e si va a dormire.

La tristezza di Firenze e quella della maestosa solitudine che la circonda è di tutt'altro genere. — Quando vi accade di percorrere in un modesto *fiacchere* quello stupendo paesaggio, così pittoresco, così poetico, così vario del Viale dei Colli — e vi sentite circondati da un alto silenzio, un silenzio pieno anch'esso di tristezza — e non vedete passarvi dinanzi che qualcuno di quei passaggeri melanconici, i quali hanno sempre l'aria di appartarsi dal mondo — e non incontrate che qualche raro *fiacchère*, modesto come il vostro, il cui svogliato ronzino scende lentamente e pensosamente il clivo che il vostro sale, anch'esso lentamente e pensosamente, — sentite come una stretta al cuore, e girate attorno lo sguardo, che si ferma su quell'infinito sorriso della natura da cui siete circondati con un senso misto di ammirazione e di pietà — perchè vi pare che anche quel sorriso, pur restando un sorriso, sia pieno di tristezza e di dolore.

Le è mai accaduto, mia gentile lettrice, di ritornare dopo pochi anni in un ricco e grande castello, che lasciò pieno di allegria, di opulenza, di feste, di vita, di movimento, di rumore, ove fu ospite festeggiata, nei giorni in cui vi scoppiettavano le sonore risate, le argute conversazioni, e si progettavano da brillanti comitive le scampagnate giovanilmente gaje — di ritornarvi, rammentando quei giorni, quelle feste, quelle risate, quell'opulenza, e di trovarlo muto, vuoto, disabitato, custodito da un vecchio servitore, e da un fido e sdentato cane di guardia — e di percorrerlo cercando in esso la traccia dell'uragano che cacciò dalle sue sale i rumori della vita e delle feste — e di trovare che tutto è al suo posto, fresco, pulito — con la musica del waltz procace, o della languida *polka* ancora aperta sul ricco leggio del pianoforte di Erard, con la mobiglia accuratamente spolverata, i pavimenti lucidi, e le tendine candide e fresche.... così che a farvi rivivere la vita di prima non manca che una cosa sola — la vita — la vita che si cerca d'intorno a sè, che si aspetta dalla porta socchiusa — ma che non viene: — se ciò le è accaduto comprenderà quale sia il sentimento con cui si rivede Firenze, e il profondo e desolato accoramento che se ne prova.

No — non può essere che l'Italia lasci morire di sfinimento questa grande e bella città — no — non può essere che l'Italia assista impassibile a questo deperimento giornaliero che ne consuma ad oncia ad oncia la carne, che ne logora, tarlo inflessibile, la esistenza.

Ho sentito dire che Firenze non è che un Comune e che l'Italia è lo Stato. Distinzioni del moderno gesuitismo politico! — Questa teoria che fa dello Stato una specie di Saturno il quale vive della carne dei figli suoi.... per poi morire obeso e satollo, d'indigestione, — questa teoria apata e vigliacca, ripugna al sentimento patriottico dell'Italia. — Il patriottismo non è calcolo bottegaio e cavillo leguleio, — è alito fecondatore, — che ove spira, crea — e a cui non si può limitare la forza.

Noi siamo, laddio mercè, una nazione di patrioti. — Sappiamo di essere nazione perchè siamo patrioti — di essere patrioti perchè siamo nazione — e vogliamo essere e restare ciò che siamo.

Questo Stato, — quale ce lo dipingono e se lo figurano certi mestieranti della economia politica, — che può lasciarsi incancrenire ad una ad una tutte le membra del suo corpo e continuare a vivere in quello sfacelo, in quella putredine — sano e robusto — pretendendo di far credere ai grulli che la paralisi delle sue braccia, la podagra delle sue gambe, il cancro della sua lingua, la tabe dei suoi intestini, il rammollimento del suo cervello, non iscemano in lui nè il vigore della mente nè quello del corpo, e con questa stessa sua pretesa constata il rapido progresso del suo inebetimento vizioso, — questo Stato, cronico e mentecatto, non può essere che un delirio di cervello malato.

Ho pranzato al Viale dei Colli — (è il mio pellegrinaggio votivo — non istò 24 ore a Firenze senza farlo) — là sotto la grandiosa arcata che sostiene la magnifica loggia, da cui si gode la prospettiva incantevole del piazzale Michelangelo. La statua in bronzo del *David* si staccava, agile, snella, in tutto il vigore e la elasticità delle giovanili sue membra sull'orizzonte crepuscolare — al di là si spandeva in semicerchio Firenze — la luna nascente si rifletteva nell'Arno e ne faceva come una striscia serpeggiante d'argento. — Che spettacolo stupendo!

Sventuratamente abbiamo dovuto cibarci di quello.

Eravamo in due, — io e un mio amico, fiorentino. — Chiedemmo al *restaurant* la lista. Il cameriere, compunto e vergognoso, ci disse ch'essa era assai semplice — oltre la minestra non poteva darci che dei funghi fritti e due *beafsteaks*. — Preferimmo.... i funghi fritti e le *beafsteaks* — e guardammo il David, i colli, Firenze, la luna, il Lungarno con la sua corona di fanali.... — Pareva che il David ci sbirciasse ridendo.... — Apparterrebbe egli alla scuola realista? In tal caso avrebbe trovato molto sobrio e abbastanza cattivo il nostro pranzo — noi lo trovammo eccellente e luculliano.... per una volta tanto — il che prova che siamo idealisti!

Partii quella sera per Roma. Durante il viaggio il mio stomaco ebbe delle crispazioni nervose e dei *tiraillements* che a poco a poco si comunicarono al mio patriottismo e che si manifestarono cogli sbadigli della fame e le inquietudini della insonnia.

Passai la intera notte nella poco lieta condizione dell'infermo di Dante,

> Che non può trovar posa in sulle piume
> E col dar volta suo dolore scherma.

Quanto alle *piume* le posso assicurare che è un *traslato* pazzamente audace e sarcasticamente menzognero. Le *piume* dei vagoni ferroviarj.... ella sa, al pari di me, di che dura ma sincera stoppa si formano.

In quella insonnia mi apparve l'Italia in atto di amputarsi ad una ad una tutte le sue membra — cominciando da Firenze — di farsi da sè la vivisezione, e di strapparsi ad uno ad uno tutti i suoi visceri.

Ne restava un mozzicone sanguinente, senza forme ne' contorni — buttato là in mezzo ad un deserto arido e brullo. Un consesso di economisti — tutta gente seria, inamidata, piena d'importanza, — ansava e gesticolava per sostenere che quel mozzicone era l'Italia — ma i suoi figli chiamati in giudizio, si rifiutavano inorriditi a riconoscere in quell'ammasso di carne sanguinolenta la madre loro, e sentivano rimescolarsi tutti i loro spiriti filiali al pensiero che il nome venerato della loro madre fosse attribuito a quei resti informi, deformi e inverecondi. — Venivano allora per la constatazione ufficiale altri testimonj. — Erano quattro figure colossali... ai cui passi silenziosi tremava il suolo del Tribunale, e davanti a cui tutti s'inginocchiavano in atto di reverenza, Vittorio Emanuele, Mazzini, Cavour e Garibaldi. — L'avevano tenuta a battesimo — l'avevano cullata sulle loro ginocchia — l'avevano educata — ne avevano formato il cuore e la mente — l'avevano vegliata nei giorni delle gravi malattie — avevano trepidato, pianto e giojto per essa e con essa. Figurarsi se non ne aveano impressa la immagine nella mente e nel cuore! Erano interrogati ad uno ad uno. Guardavano rabbrividendo, toccavano raccapricciando, esaminavano, impallidendo — poi tutti rispondevano ad uno ad uno le stesse parole: *Sulla mia coscienza e sull'onor mio questa non è l'Italia.*

E non lo è difatti. Non è l'Italia degli Italiani.

Si finiva poi con lo scoprire che quei resti non appartenevano ad un essere della razza umana — ma ad un vecchio e sdentato scimmione di cui certi economisti di mestiere fanno il loro legislatore e il loro filosofo — forse perchè ravvisano in esso un loro progenitore.

Per una logica concatenazione d'idee lo scimmione-Stato dei così detti economisti della scuola positiva, mi richiamò alla mente il suo mostruoso *pendant* — la umanità degli internazionalisti — una umanità senza patria, senza famiglia, senza fede, senza proprietà, senza governo, senza tutto ciò che amiamo, che rispettiamo, in cui crediamo, in cui speriamo, e che ci fa palpitare, pensare, lottare, vivere. Questa umanità, Domeneddio che l'ha fatta non la riconoscerebbe di certo — e direbbe anche lui come Vittorio Emanuele e Mazzini: *Sulla mia coscienza*, ecc. ecc.

Se questa umanità ci fosse.... dovrebbe essere molto imbarazzante la già per sè così faticosa bisogna del vivere. Non vi sarebbero più corde per tirarne, giù per la china degli anni, l'enorme peso. — Bisognerebbe spingerlo *per forza di poppa*. Vi si provi chi vuole. Io non sarei certo *quel desso*.

Eppure di questi farneticatori ve ne sono anche in Italia. — Quando ce lo dicevano, ci stringevamo nelle spalle. — Ci pareva la fiaba dell'*orco*, — e diffatti son gli *orchi* della civiltà. — Il processo di Benevento non servì ad altro se non a provare che vi è anche tra noi una setta, la quale delira di comunismo, di socialismo, — che vuole l'*anarchia* per governo, — il libero amore per affetto domestico — che distrugge la patria, annulla la famiglia, sopprime lo Stato.

Queste teorie le abbiamo udite proclamare alla faccia del sole da un manipolo di giovani audaci, dementi o malvagi, ingannati o ingannatori....

Per fortuna, al disopra dello Stato cinico dei dottrinarj del positivismo, c'è l'Italia patriottica degli Italiani — e al disopra della umanità internazionalista e baldracca.... c'è la umanità.... umana.

Questa umanità che io onoro nella sua più bella espressione, quando bacio, reverente, la fronte di una sorella, la bocca di una moglie, la mano di una madre.... o di una amica gentile.... come faccio in questo momento.

4 settembre.

DOCTOR VERITAS.

LA SERENATA A VENEZIA.

Ne abbiamo già discorso, nel N. 34, dandovi, assieme ad altri disegni delle feste veneziane in onore dei Reali d'Italia, quello della Galleggiante. Quando questa splendida barca col suo corteo si mosse dal Giardinetto Reale l'aspetto del bacino di San Marco era sorprendente. Ed è questo felice momento che ha colto appunto l'egregio pittore signor Stella per farci il bel disegno che oggi pubblichiamo. Intorno alla Galleggiante, barche e gondole si contavano a centinaia e molte illuminate a lampioncini d'ogni forma e colore; fuochi di Bengala ardevano nei traghetti; le finestre de' palazzi, che là son quasi tutti alberghi, erano zeppe di gente, e dagli aperti veroni usciva la luce delle stanze illuminate; la Galleggiante pareva d'argento, e in fondo comparivano bianchi di luce il campanile di San Marco e la facciata del Palazzo Ducale. Il Re e la Regina erano entrati anch'essi in Canalazzo; si preparava insomma una di quelle *nuits aux sérénades* che Musset ricordava sempre come le più fantastiche ore della vita a Venezia.

[2]

RICCARDO IL TIRANNO

RACCONTO.

(Continuazione e fine, vedi N. 35).

In maggio il tempo si racconciò e si ripresero alacremente i lavori. Fu un travaglioso estate: Giovanni in piedi allo spuntar del giorno, a cavallo sotto la sferza del solleone; non abbandonava un minuto gli operai; nell'ora del riposo disegnava, studiava, dava degli ordini agli assistenti, poi curava egli stesso la esecuzione, e dava anche una mano all'occorrenza. Lasciava a Riccardo le faccende meno gravi, accordandogli volontieri il vanto di una alta direzione che quegli aveva la bontà di prendere sul serio, — e che per Giovanni si riduceva nel lasciarsi consigliare ciò ch' egli aveva già pensato di fare.

Una vita da ammazzar un toro. Le forze cedevano sotto l'impulso della volontà. Il suo organismo atletico aveva delle delicatezze incredibili.

Giovanni giocava una grossa partita; e voleva vincere, — si trattava dell' agiatezza di Bettina.

La sera, quando il sentimento del dovere si rallentava, egli rimaneva accasciato; si metteva a desco e non aveva quasi forza di spezzare il suo pane. Rimaneva estatico, in uno strano languore — non senza dolcezza. Perchè in quei momenti di prostrazione la sua tenerezza si mutava in una voluttuosa ossessione. Egli fissava gli occhi luccicanti nel volto calmo e freddo di Bettina, che si pappava placidamente la cena, senza darsi pensiero del suo febbrile orgasmo.

L'amore rubava al povero Giovanni le brevi ore di riposo: l'amore, che quando era sano gli comandava, ora lo strapazzava e spesso alla mattina egli s'avviava al lavoro senza aver chiuso occhio in tutta la notte.

Riccardo gli faceva talvolta delle paternali:

— Te l'ho detto io ch'era un impiccio: eccoti là con una ciera di cencio lavato. Bada veh!

Ma Giovanni sclamava:

— Che, potrei vivere senza di lei?

Alla festa si facevano solitamente delle gite nei dintorni; a Capaccio, ad Eboli, ai casali sulle riva del fiume. Erano giornate diverse dall' altre; punti luminosi nella monotonia della loro vita di relegazione. Riccardo, nella baldoria, smetteva il suo noioso sussiego e diventava buon figliuolo, anche colla Bettina.

La prima domenica di luglio avevano progettato di visitare le rovine di Pesto.

Ma, il sabato sera, Giovanni era tornato a casa affranto: non poteva nascondere un grave malessere: ne accagionava il caldo terribile di quella settimana canicolare.

Al mattino seguente egli non poteva stare in piedi.

Bettina, che a quelle scampagnate ci pigliava un gran gusto, era contrariata, di malumore.

Giovanni disse a Riccardo:

— Fammi il piacere, vai tu con Bettina.

Riccardo fe' una smorfia di condiscendenza. Bettina accettò subito, ma Riccardo, senza badare a lei, soggiunse:

— E tu, vuoi rimanere solo?

— Oh io non ho bisogno di nulla, non mi ci vuol che un po' di riposo — e non potrei soffrire che voi vi privaste per me di questo svago.

Perciò partirono loro due.

Riccardo guidava il cavallo, senza voltarsi neppure a guardare la donna rannicchiata in fondo al mantice del calessino.

Passarono il fiume sulla zattera. Riccardo discese e prese pel freno il cavallo gettando le redini a Bettina che rimase nel legno.

Risaliti sulla pianura dell' altra riva, saltò in carozza e, ripigliando le redini, disse bruscamente:

— Giovanni è molto male avviato. Lei dovrebbe badarci.

— Io?

— La colpa è sua, e non può dire che l'amore la acciechi, ella non vuol bene a Giovanni — no — inutile ch'ella s'intenerisca.

Ma Bettina non s'inteneriva punto.

— Vorrei un po' sapere, se la disgrazia accade, quel che ell'ha conto di fare, — aggiunse poi.

Stavolta la donna gli diè un' occhiata di sgomento e rabbrividì.

— Cioè non vorrei saperlo: che m' importa a me? L'avverto però che Giovanni non ha nulla, l'eredità della zia fu appena tanto da pagar la cauzione, e i lavori sono indietro di molto.

— Lo so, — disse Bettina con una serietà che lo meravigliò non poco.

Riccardo spinse il cavallo alla corsa mozzando a colpi di frusta le nappine brune delle canne palustri che crescevano nel fossato lungo la strada.

Poi egli la oppresse di riguardi e di premure imposte con una nuova prepotenza silenziosa da padrone.

Ed ella sempre docile, tutta pazienza e sommessione.

Alla fine Riccardo si irritava, sentiva il bisogno di ribellarsi alla propria tirannia: era avido di un po' di resistenza.

A Pesto egli ordinò un pranzo assurdo, cominciando dal cacio cavallo per antipasto. Bettina che pure aveva un talento eccezionale per la cucina, mangiò con appetito senza una smorfia tutto ciò che le si portava.

— Possibile, — sclamò stizzito Riccardo, — che le piacciano tutte queste sudicerie? Non è buona a dir di no una volta?

Bettina sorrise tristamente.

— Ma non siamo mica più alla pensione di via Nizza.

Ella sospirò.

— Mia cara, — soggiunse crudelmente Riccardo, — credo che abbiate fatto una sciocchezza in due.

Egli la costrinse poi a visitare le rovine dell' antica città dorica senza risparmiarle una sola pietra. Tornando indietro dalla Basilica, egli volle prendere una scorciatoia e Bettina rimase impigliata fra i rovi e le liane aggrovigliate che ingombravano il terreno tutt'intorno.

Invano Riccardo s' impazientiva; ella non riusciva a districarsi: la veste le cadeva a brani; egli dovette ritornar indietro, sollevarla fra le braccia e portarla fuori. Ciò lo irritò maggiormente.

All'osteria Bettina chiese un ago e del filo per rassettarsi un po' gli abiti; ma Riccardo non la lasciò finire e menando fuori il legno sulla strada disse:

— Su, su, che Giovanni ci aspetta.

E non parlò più.

Il sole tramontava gettando fra le stoppie della squallida maremma una luce sanguigna.

Il legno andava a furia dietro l'ombra che gli si allungava dinanzi.

Riccardo mozzava rabbiosamente colla frusta quelle nappine che i suoi colpi del mattino avevano lasciate malinconicamente ripiegate sullo stelo.

A casa, trovarono Giovanni che stava male e s' era buttato sul letto. Al saluto di Bettina rispose soltanto:

— Ho freddo.

Ella gli buttò addosso tutte le coperte che avevano, ma dopo qualche po' egli le respinse lamentandosi che soffocava. Nella notte fu preso dal delirio. Il medico venuto da Eboli brontolò di congestione, di febbre putrida, di tifo, e concluse: — gravissimo.

I giorni si succedettero, la febbre non scemò. Il malato restò assorto in un denso sopore dal quale appena lo riscuoteva un vago e triste delirio. Nella sua mente ottenebrata una sola immagine rimase viva: quella di Bettina.

Egli le diceva parole di tenerezza, quali la sua timidezza non gli aveva mai consentito.

La moglie sosteneva da sola le gravi fatiche dell' assistenza; non c'era nel paese chi potesse aiutarla.

Riccardo passava qualche quarto d'ora nella camera; già egli lo diceva: non era buono a nulla. Era troppo nervoso; la vita dell' infermiere gli era intollerabile. Bisognava pigliare il mondo pel suo verso e sfuggir la malinconia; almeno questa era la sua opinione. E queste massime erano il solo sollievo ch' egli desse alla povera donna.

Ma una sera ella si fe' ardita e lo pregò di tenerle un po' di compagnia. Accondiscese di mala voglia: si tenne lontano più che fosse possibile dal letto, ritto nel vano della finestra.

Un' afa opprimente, sfibrante. Giovanni appena dava segno di vita con un gemito sordo e lento.

Bettina cascava dalla stanchezza: le sue forze erano allo stremo, aveva passate venti notti vestita nelle quali qualche ora soltanto aveva potuto dormire buttata sopra tre sedie; Giovanni non poteva soffrire gli toccassero il letto.

Oramai ella si sentiva l'ossa tanto indolenzite che neanche quel riposo le serviva. Guardava Riccardo con un supremo senso di tedio e di rivolta.

— Fortunato lei, — disse finalmente, — che può coricarsi.

Riccardo prese una risoluzione eroica:

— Vada a riposare nella mia camera.

Ella accettò subito; e con che riconoscenza!

Ma, appena era uscita, egli si pentì e pensò con rincrescimento alle dolcezze del proprio letto.

Era appena la mezzanotte. Che cosa avrebbe fatto fino al mattino?

Dopo un' ora la sua irritazione era al colmo, il sagrifizio di passar la notte intera in quella camera lo esasperava, il suo egoismo insorgeva contro Bettina; in fin dei conti vegliare il marito era il dovere di lei; — pensava al modo di sloggiarla.

Si agitava per la camera colla speranza di svegliarla.

Difatti ella lo chiamò sommessamente per nome.

Riccardo entrò nella camera a tastoni.

Quando le fu vicino, Bettina gli chiese:

— È stanco?

S'era buttata sul letto vestita.

— È stanco?

— No, — rispose Riccardo con una cortesia di cui stupì egli per il primo — ha dormito?

— Sì e mi ha fatto bene.

Riccardo distingueva confusamente al barlume che penetrava dalle fessure delle imposte le linee della sua persona e le bianche braccia che sollevate sopra il corpo uscivano dalle maniche fino alla spalla. Si stirava, si crogiolava con voluttuosa pigrizia.

— Ora m'alzo, — soggiunse: — ma la sua lentezza esprimeva il rincrescimento.

— No, — disse Riccardo, — è il tocco appena, rimanga.

— Grazie, — mormorò Bettina e lasciò ricadere sul guanciale il capo sollevato a fatica.

— Grazie, ma e lei?

— Io sederò qui contro la sponda.

Sedette, appoggiò il fianco e il capo sul letto. La sua guancia incontrò il piedino scalzo di Bettina; ella volle ritirarlo. Riccardo non lo permise.

La campagna respirava lentamente oppressa dall' afa. Il gemito di Giovanni più fioco e meno frequente si distingueva appena.

Invano l'alba si affacciò alla finestra; trovò chiuse le imposte.

Da quella volta in poi Bettina ebbe paura di trovarsi la notte col marito. Riccardo era assolutamente incapace di sostituirla. Del resto il povero Giovanni non aveva bisogno di loro, la malattia si aggravava ogni di più sul suo capo intorpidito.

Essi non si prendevano soggezione.

A una certa ora si ritiravano nella camera di Riccardo, e lasciavano aperta la porta che metteva le due camere in comunicazione: la luce della *veilleuse* faceva una punta luminosa sul pavimento della stanza. — Essi parlavano poco e sottovoce. Salvo questo, erano liberi. Un' atmosfera pesante, morbosa, avvolgeva i sensi e l' anime.

Di quando in quando, ogni due ore, la Bettina s'alzava per dar da bere all' infermo e cambiargli la vescica piena di neve e sale che gli tenevano sulla fronte ardente, e non si

curava neppure di allacciare la veste da camera.

Era, se si vuole, una noia; ma quell'ostacolo rendeva piccante la loro libertà.

Una notte però Riccardo chiuse la porta. E Bettina non disse nulla.

Dopo qualche ora il lamento del malato li riscosse: pareva divenuto più intenso e più frequente; invece della triste e monotona intonazione, aveva delle vibrazioni di impazienza.

Finalmente Bettina accorse, il marito la guardò cogli occhi spalancati. Non disse nulla, la guardò.

Ella non ebbe il coraggio di uscire, sedette al capezzale un po' discosto dal letto. Nascose il volto fra le braccia appoggiate alla spalliera. Quello sguardo fisso, implacabile, di tenerezza, non l'abbandonava, ella lo sentiva penetrare freddo e acuto sino al cuore.

Ad un tratto un gran peso le venne addosso.

Giovanni, mezzo fuori dal letto, le aveva buttate le braccia al collo premendo sulla sua guancia il volto incadaverito colla disperazione dell'agonia.

— T'amo, — balbettava, — muoio, vieni anche tu.

La vescica s'era slacciata, cadeva dalla fronte e la innondava di acqua bollente.

Bettina, atterrita, non diè un grido; — lo respinse e s'alzò.

Il moribondo rotolò al suolo e giacque.

Bettina corse a chiamare il vecchio fattore che abitava al piano terreno; egli si svegliò brontolando e salì tremando le scale.

Ma, affacciatosi appena all'uscio della camera, e visto quel corpo così buttato in un gomitolo, col viso sulle quadrella, sclamò colle mani giunte:

— Gesù, Gesù, egli è morto in disgrazia di Dio.

E scappò a precipizio facendo dei gran segni di croce.

Bettina si fe' coraggio; allora, rassicurata dall'immobilità del marito, gli si accostò, raccolse le sue forze, gli sollevò il capo, lo appoggiò contro il letto. Era tutto ciò che poteva fare da sola.

Non chiese l'aiuto di Riccardo. Le ripugnava istintivamente ch'egli toccasse il cadavere dell'uomo da lui offeso? Chissà.

Rassettatolo così alla meglio, discese: sedette sullo scalino della porta, e intontita, senza pensiero, cogli occhi fissi nel cielo dove impallidivano le stelle e spuntava il giorno in mezzo a una densa cortina di vapori, stette aspettando che passasse qualcuno. Uno degli assistenti di suo marito capitò finalmente, il quale accettò l'incarico d'avvertire il prete e il medico.

A mezzodì l'atto di decesso era redatto, e il becchino di Battipaglia inchiodava il cadavere nella cassa. Durante la lugubre operazione Bettina rimase seduta nel vano della finestra; mentre le ripassava nella mente la *galoppe* furiosa danzata insieme con Giovanni nella camera in via Nizza due anni prima.

Le passò vicino Riccardo: ella gli fe' un sorriso melenso.

Vide senza piangere scomparire sotto la tavola di pioppo appena dirozzato quel volto così buono, indulgente per lei, sul quale la morte aveva lasciato le traccie di un'ultima tenerezza; una tenerezza orribile ed immensa.

Tutto ciò le pareva un sogno.

Ma quando fu sola nella triste solitudine interminabile del pomeriggio, quando le vampe del sole invasero quella camera mortuaria, a poco a poco si sentì presa da una tristezza mortale.

Verso sera rientrò Riccardo col sigaro in bocca. Bettina gli saltò al collo e diè in uno scroscio di pianto.

Ma egli la respinse e disse freddamente:

— E poi?

Si rinchiuse nella sua stanza.

Intanto si fece notte.

Ella fu presa da una gran paura: dal letto nell'ombra una voce le gridava cupamente:

— Muoio, vieni anche tu.

Corse in cucina.

Avevano deposta la cassa sulla tavola e il suo legno bianco luccicava al raggio della luna: essa riempiva tutta la camera e ne cacciava lei.

Allora, tremante dallo spavento, corse a buttarsi disperatamente all'uscio di Riccardo supplicandolo di lasciarla entrare. Egli aperse e le disse severamente:

— Che ti pare? mentr'egli è ancor lì?

Per tutta concessione consentì di lasciar l'uscio aperto ed ella si accovacciò sulla soglia e passò quivi la prima notte della sua vedovanza.

L'indomani, mentre il funebre convoglio si avviava e i fedeli avevano intonato il miserere, intesero una donna a dire:

« Sepoltura in venerdì — per due volte torna qui. »

E si guardarono in volto.

Riccardo disse poi a Bettina:

— Che conti di fare adesso?

— Io? nulla.

Ella non aveva più nessuno.

A lui premeva liberarsi di lei, e ne cercava il modo.

Ella invece mutò contegno ad un tratto; fatta ardita dalla disperazione, ricusò tutte le proposte che egli le fece l'una dopo l'altra.

Proposte magre: egli non aveva quasi denaro e aspettava ancora il pagamento della prima rata dell'appalto. Bettina non fece che ripetere:

— Io resto con te.

Allora Riccardo voleva andare in collera: chiamava in soccorso le più ruvide espressioni, il più beffardo dei suoi sorrisi, il più assoluto dei suoi gesti da tiranno.

Ma Bettina gli si buttava al collo furiosa e stringendolo fino a soffocarlo gli gridava:

— È inutile, io non vado.

Ed egli che doveva fare? cedeva: il suo sussiego artificiale svaniva davanti a quel-

CIPRO. — 1. Cattedrale di Famagosta. — 2. Sarcofago di Delapais. — 3. Moschea della Balia di Maometto.

1. Nel campo inglese: una visita sgradevole. — 2. Il generale sir Garnet Wolseley che va a prestare giuramento come Governatore di Cipro. — 3. La cucina in campo aperto — 4. Arrivo di un corrispondente nel campo.

L'OCCUPAZIONE INGLESE DI CIPRO. (Schizzi presi a Larnaca).

l'impeto di passione, — si stizziva di non sapersi stizzire davvero.

— Sai, — ella soggiungeva con una tenerezza prepotente, — non sono mica più quella minchiona d'una volta quando mi facevi scavalcar la finestra a piedi scalzi. Allora non sapevo neppure odiarti ed ora ti amo, capisci, tu sei mio.

Era suo difatti; chi l'avrebbe mai detto? aveva trovato il suo tiranno.

Bettina chiuse la camera che aveva diviso col marito e s'installò senz'altro in quella di Riccardo.

Egli si trovò forzato in una galera di amore.

Egli odiava quella donna e si lasciava amare, divorare da una passione sfrenata piena di febbre e di delirio.

La sua potenza di ragazzo viziato e gracile si trovò soggiogata dalla volontà di una donna malata.

Bettina si sentiva morire: e questa era la sua forza.

Una notte Riccardo, svegliandosi in sussulto, la vide che si dibatteva sotto la stretta di un'angoscia violenta.

— Oh la sua maledizione mi attira: egli mi vuole!

— Chi?

— Giovanni!

Riccardo osservò allora ch'ella s'era mutata in poche settimane. E istintivamente se ne compiacque.

Ma però un grande timore lo prese.

Una sera erano seduti l'uno accanto all'altro sulla riva del Sele: i loro volti si specchiavano nell'onda del fiume. Riccardo sorprese nel viso di lei un baleno di gioia feroce.

Egli vide la propria immagine, un viso patito, sparuto, consunto, e comprese e allibì.

Poi fu una vita d'inferno: una gara micidiale.

Bettina era la più violenta, Riccardo il più calcolatore. Ella non voleva che consumarlo, egli invece voleva sotterrarla.

Quell'odio e quell'amore si spiavano, si osservavano, e facevano a soverchiarsi l'un l'altro in un duello incessante, sull'orlo di una fossa.

Venne l'autunno e Bettina declinava rapidamente; pareva uno scheletro: tutta la sua vita ardeva negli occhi accesi e profondi; ella si abbrancava furibonda alla sua vittima che le sfuggiva.

— Menami teco; o verrai tu con me.

Che lugubri scene!

Riccardo me le contò poi nella mia camera.

— Quella fatale creatura mi voleva uccidere, ma me ne sono liberato. Ella è morta, — oh ella è morta — egli esclamò, con un impeto di gioia cinica che mi fè rabbrividire. — Ma un accesso di tosse gli mozzò la parola.

Impallidì, io osservai allora il suo volto, macilento, disfatto.

— Sei malato? — gli chiesi.

— No, — rispose stizzoso, — sto bene.

Ma non era vero: la tosse ch'egli cercava di soffocare gli rompeva il petto.

Le sue gambe vacillarono, egli cadde sul mio divano e si coprì le labbra colla pezzuola che diventò rossa di sangue.

Allora vidi quell'uomo ch'io aveva conosciuto così fiero e superbo avvilirsi profondamente: egli si abbandonò impaurito fra le mie braccia, mi strinse furioso. Mi chiedeva conforto, mi diceva:

— Sarà nulla, vero? non sarà nulla!

Era spaventato, temeva di morire.

Ma non morì. Egli guarì invece dopo alcuni mesi e così perfettamente che anche la sua bizzarria scomparve.

Il vecchio tiranno di via Nizza è adesso ammogliato, e poche mogli possono al pari della sua vantarsi della docilità del marito.

R. Sacchetti.

SCACCHI.

Soluzione del problema N. 81.

Bianco.	Nero.
1. T b3-e3	1. P a6-b5:
2. T e3-e5+	2. P d6-e5:op.muove il Re
3. D matta.	

Con varianti.

Sciolto dai signori G. Piccardo, Spezia; Eligio Vignali, Crema; L. Casalini, Vicenza; F. Bianco, Barrafranca; G. Jacazio, Palermo; V. Strucker, Dresda; A. Sternrechner, Breslavia; H. Hoeniz, Strasburgo; J. Dufour, Vienna (Francia); B. Defriez, Newcastel-upon-Tyne (Inghilterra); Caffè Orientale, Venezia.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica*, dell'Illustrazione Italiana, *Milano*.

GIUDIZJ DELLA STAMPA INGLESE SUL VIAGGIO DI STANLEY:

« Un viaggio che rivela nel signor Stanley uno dei più arditi ed acuti esploratori, uno dei viaggiatori che meglio sanno osservare. »
Presidente della «Royal Geographical Society.»

« Una narrazione oltremodo affascinante. »
Athenæum.

« Non ha paragone nella storia delle moderne esplorazioni. » *Keith Johnston, nella « Academy ».*

« Le nuove cognizioni che egli portò intorno ai Laghi Equatoriali, nell'Africa orientale, non saranno trovate meno rilevanti dei servigi che egli ha prestati nel tracciare, attraverso l'Africa Occidentale e Centrale, il corso di uno dei più grandi fiumi del mondo. »
Saturday Review.

« Noi non sapremmo dove trovare un parallelo di interesse tanto assorbente. » *Daily News.*

« Stanley ha penetrato nel cuore del mistero. »
Times.

« Una delle più grandi scoperte del nostro secolo. »
Spectator.

« Una spedizione grande e trionfale. »
Standard.

« Pieno di avventure e d'emozioni. » *Globe.*

« Il più vivace panorama di vicissitudini e di avventure che la penna di un viaggiatore abbia mai scritto. »
World.

« Paragonate al libro le lettere (del *Daily Telegraph*), sono nulla più di un prospetto. »
Nature.

« Prima di questo non v'ebbe alcun libro simile di esplorazioni nell'Africa. » *Graphic.*

« Una impresa che niun viaggiatore potrà emulare neanche solcando i campi ghiacciati del Polo. »
Daily Graphic.

« Questo libro deve soddisfare i più esigenti. »
Scotsman.

SCIARADA.

Sei lieto? Il *primo* lieto più ti fa.
Sei mesto? Più mestizia ti darà.

Il *secondo* l'hai sempre dietro te
E ti segue dovunque movi il piè.

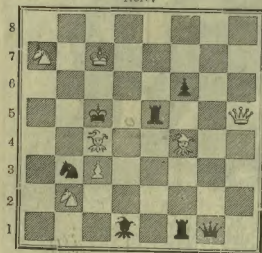
Un nome poco noto il mio *totale*,
Eppur fece stupire.... lo stivale.

Spiegazione della Sciarada a pag. 143:
Macchiavello.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 85.

Del signor W. Casserley di Londra.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

NB. Vedi più sopra la soluzione del Problema N. 81.

REBUS.

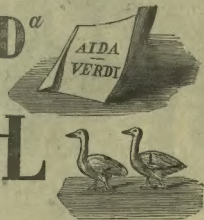
DDDDDDDDD^a

AIDA VERDI

AL

OL

PU

OI

20 Settembre
2 Ottobre
1878

Spiegazione del Rebus a pag. 143:
Nel corso della vita spesse volte chi fa falla e fallando s'impara.

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

Sono uscite le

NOVELLE

DI

EDMONDO DE AMICIS

NUOVA EDIZIONE AUMENTATA E COMPLETAMENTE RIFUSA DALL'AUTORE

GLI AMICI DI COLLEGIO. — CAMILLA. — FURIO. — UN GRAN GIORNO. — ALBERTO. — FORTEZZA. — LA CASA PATERNA.

Un bel volume di circa 500 pagine, con 7 disegni di V. Bignami. — **LIRE CINQUE.**

È completa

LA GUERRA D'ORIENTE

IN EUROPA E IN ASIA

1877-78

CRONACA ILLUSTRATA

dalla CONFERENZA DI COSTANTINOPOLI fino al TRATTATO DI BERLINO

Questa Cronaca illustrata è la storia completa della guerra, di tutti i combattimenti, delle trattative, con le biografie dei generali e dei diplomatici, le descrizioni dei luoghi, i documenti ufficiali, i bullettini, ecc., ecc., contenente in fine il testo ufficiale completo *del* trattato di Berlino *e della* convenzione anglo-turca. *Esso forma un*

magnifico volume di **OTTOCENTO PAGINE**

illustrato da oltre **QUATTROCENTO INCISIONI**, *e*

una GRANDE CARTA, un GRANDE PANORAMA DI COSTANTINOPOLI, e una grande veduta dell'ASSALTO DI KARS.

Prezzo dell'opera completa **L. 15.**

È completo

L'ARTE ATTRAVERSO AI SECOLI

DI

LUIGI CHIRTANI

Parte Prima. **Architettura e Scultura.** — I. I monumenti. - II. Monumenti celtici. - III. Monumenti pelasgici. - IV. Egitto. - V. Assiri e Babilonesi. - VI. La Grecia. - VII. Gli Etruschi. - VIII. Roma. - IX. India. - X. Bizantini e Latini. - XI. Arte lombarda. - XII. Saraceni. - XIII. Stile archi-acuto. - XIV. L'Italia nel quattrocento. - XV. Il millecinquecento. - XVI. La decadenza. - XVII. Arte moderna.

Parte Seconda. **Pittura.** — I. La pittura nell'antichità pagana. - II. Origine dell'arte cristiana. - III. Risorgimento della pittura. - IV. Il cinquecento. - V. Ultime manifestazioni della pittura antica. - VI. Arte moderna.

Un magnifico volume di 544 pagine in 4 grande, con 68 tavole tirate a doppio, e 552 incisioni intercalate nel testo.

Lire Trentacinque.

Legato in tela inglese a colori a fregi d'oro.

Lire Cinquanta.

1878 NUOVE PUBBLICAZIONI. 1878

Novelle, di EDMONDO DE AMICIS. Nuova edizione, riveduta e considerevolmente aumentata dall'autore. Un elegante volume di 470 pagine, con 7 disegni di V. Bignami . . . . . L. 5 —

Alla finestra, novelle di ENRICO CASTELNUOVO . . . . . » 3 —

L'Arte attraverso ai secoli, di LUIGI CHIRTANI. Un magnifico volume di 544 pagine in-4 grande, con 68 tavole tirate a doppio fondo, e 552 incisioni intercalate nel testo . . . . . » 35 —

Con legatura a colori e fregi d'oro . . . . . » 50 —

La storia di un solfanello, narrata ad una giovinetta, da EMANUELE VITALE. . . . . » 1 50

Dizionario Universale di Geografia, Storia e Biografia, compilato da EMILIO TREVES E GUSTAVO STRAFFORELLO. Un grosso tomo di 2250 pagine in-8 a 2 colonne . . . . . » 40 —

Legato con dorso di marocchino e oro . . . . . » 46 —

Storia Contemporanea (1815-1870), di GIORGIO WEBER, tradotta ed ampliata da M. A. Canini, con l'aggiunta di un Quadro della coltura italiana del secolo XIX di *A. D. Gubernatis.* Un grosso volume di 944 pagine in-8. . . . . . » 12 —

La Guerra d'Oriente in Europa e in Asia 1877-78, cronaca illustrata, dalla Conferenza di Costantinopoli fino al trattato di Berlino. Un vol. di 800 pag. Illus. da oltre 400 incisioni, e una grande Carta, un grande panorama di Costantinopoli, e una grande veduta dell'assalto di Kars. . . » 15 —

Il Re Galantuomo, ricordo della vita e delle solenni esequie di Vittorio Emanuele. Con 45 incisioni . . . . . » 3 —

Guida pratica di Parigi, di FOLCHETTO. Un elegante volume legato in tela, con le Piante di Parigi, dei boulevards, del Palazzo dell'Esposizione del 1878, ecc. . . . . . » 3 —

Zig-Zag, per l'Esposizione Universale di Parigi del 1878, di FOLCHETTO. — La Sezione Italiana. — Un volume in-16 . . . . . » 2 50

Il vero paese dei miliardi, studi e schizzi parigini, di MAX NORDAU. Un vol. in-16 di 500 pagine . . . . . » 4 —

Una corsa nel nuovo Mondo, di F. VARVARO-POJERO. Due volumi in-16 di circa 750 pagine . . . . . » 6 —

Ricordi d'America, di GUSTAVO WINDERLING . . . . . » 4 —

Leone XIII e l'Italia, di RUGGERO BONGHI, seguito dal testo completo delle *Tre Pastorali del cardinal Pecci e le sue poesie latine* e la prima *Allocuzione di Leone XIII.* Un vol. in-16 . . . . . » 2 50

Il Conciliatore e i Carbonari, di CESARE CANTÙ. Un vol. in-16 di 300 pag. » 3 —

Novità della Scienza - 1877 - di GEROLAMO BOCCARDO. Un volume in-16 con 36 incisioni . . . . . » 3 —

Il Commercio, di FEDELE LAMPERTICO (forma il IV volume della *Economia dei Popoli e degli Stati*) . . . . . » 3 —

In risaia, racconto della MARCHESA COLOMBI. Un volume in-16 . . . » 2 —

Il bacio della Contessa Savina, di A. CACCIANIGA. Seconda edizione . » 1 —

Notti insonni, memorie della contessa Elisa d'Alloro, raccolte da ROBERTO STUART. Un volume in-16 . . . . . » 3 —

Il processo Duranti, romanzo di P. BETTÒLI, seconda edizione . . . » 1 —

Serenada, racconto sardo, di LEO BENVENUTI . . . . . » 1 —

LE MERAVIGLIE DELL'INDUSTRIA

DI

LUIGI FIGUIER

IL VETRO E LE PORCELLANE

CRISTALLO, TERRAGLIE, MAJOLICHE

Con aggiunte sulla pittura sul vetro in Italia, sulle conterie di Venezia, sull'antichità dell'arte ceramica in Italia, ecc.

Un volume in-8 di 380 pagine a 2 colonne con 280 incisioni

L. 7 50.

Legato in tela e oro

L. 9 50.

IL SAPONE, IL SALE, IL SOLFO

LE SODE E LE POTASSE - L'ACIDO SOLFORICO

Con le relazioni del comm. *L. Bennati* sulle saline d'Italia, del prof. *L. Gabba* sull'industria della soda, dell'ing. *G. Axerio* sui zolfi di Sicilia, e le teorie vulcaniche di *Stoppani, Bombicci* e *Gorini.*

Un volume in 8 di 292 pagine a 2 colonne con 146 incisioni

L. 6.

Legati in tela e oro

L. 8.

LO ZUCCHERO - LA CARTA

LA CARTA DA TAPPEZZARE

Con numerose aggiunte sulle rispettive industrie in Italia, sulla raffineria Ligure, sulle denominazioni delle varie carte, ecc.

Un volume in-8 di 304 pagine a 2 colonne con 164 incisioni

L. 6.

Legato in tela e oro

L. 8.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino N. 11.

MARIA CRISTINA.

Nella *Conversazione* dell'ultimo numero si parlava di Maria Cristina. Adesso, al vederne il ritratto, vi parrà quasi impossibile che quella vecchierella dai cappelli grigi, accuratamente ordinati, dal sorriso freddo, un po' cinico, dallo sguardo acuto, sia stata quella stessa donna che ha fatto e ha fatto fare tante follie. Passano gli anni per tutti! Ed eran passati anche per Maria Cristina. Lo diceva la sua fede di battesimo: era nata a Napoli il 27 aprile 1806 da Francesco I e da Maria Isabella, infante di Spagna. L'ultimo suo amore, il suo grande amore, forse aveva sparso in quest'esistenza agitata una certa tranquillità, il buon sorriso della famiglia. — Essa col Ministro Los Bermudez aveva pubblicato un manifesto per giustificare il dispotismo di Ferdinando VII; con Martinez de la Rosa aveva invece accordato l'*Estatuto Real*; con Toreno aveva dichiarato fuori dalla legge le giunte provinciali e con Mendizabal le aveva riconosciute; con Isturiz aveva attaccato violentemente la Costituzione del 1812 e con Calatrava nel 1837 l'aveva ristabilita.... Ma che la costituzione ci fosse o non ci fosse, ella amava l'ex-cameriere Ferdinando Munoz, poi ufficiale delle guardie, cui sposò segretamente e dal quale ebbe diversi figli. Egli la accompagnò in Francia quando il 10 ottobre 1840 dovette fuggire in seguito alla sommossa di Madrid e di Barcellona; tornò con lui in Spagna nel 1843, e fu allora che essa lo sposò pubblicamente e lo fece duca di Rianzares.

La regina Maria Cristina di Spagna, m. all'Havre il 22 agosto.

Quando infine la rivoluzione del 1854 la esiliò nuovamente, essa tornò in Francia e abitò prima alla Malmaison, poi in un magnifico palazzo dei Campi Elisi. La si vedeva spesso al passeggio con qualche sua figliuola. I buoni parigini le facevano cortese ospitalità. Erano storie tanto vecchie quelle sue! E poi la duchessa di Rianzares aveva fatta dimenticare la regina Maria Cristina di Borbone. Per una bizzarria della sorte essa è morta in quel paese di Francia, da dove, col Governo di Luigi Filippo era venuta su di lei una influenza così deleterica. Era stata la Francia di allora, che, per combattere Espartero appoggiato dalla rivale Inghilterra, aveva fatto marciare il generale Narvaez sopra Valencia e Madrid, esiliare il Duca-Reggente, perseguitare i suoi fedeli; era il Governo di Luigi Filippo che aveva suggerito a Maria Cristina di modificare la costituzione in favore dell'autorità monarchica e che finalmente aveva messo al colmo la sua influenza su quella donna col doppio matrimonio di Isabella con suo cugino Francesco d'Assisi e dell'altra figliuola col più giovine figlio di Luigi Filippo. La Francia che le aveva fatto tanto danno le doveva questa ospitalità. La salma però venne portata all'Escuriale.

Codara Eugenio, *Gerente.* Stabilimento Tipografico-Letterario dei Fratelli Treves.